Convito

Ivato J.mo
Capitolo I pag. 1.
     II . . . . 16.
     III . . . . 19.
     IV . . . . 28.
     V . . . . 30.
     VI . . . . 38.
     VII . . . . 42.
     VIII . . . . 50.
     IX . . . . 59.
     X . . . . 64.
     XI . . . . 81.
     XII . . . . 80.
     XIII . . . . 87.
Introduzione alla materia. Difesa del vulgare eloquio, in cui è scritto.

Capitolo 1. L'uomo è nato naturalmente a sapere, non solo per ottenere quella fine che si dice altrui liberalmente e largamente il santo, ma anche di per sé che si impadronisce il concetto mediatamente, la pop. più... e poi alla fine...
turalmente desiderano di sapere. La ragione di che può essere (4), che ciascuna cosa da providenza di propria natura impinta (5) è ineluttabile (6) alla sua perfezione; onde, acciocché (7) la scienza è l'ultima perfezione della nostra anima, nella quale sta la nostra ultima felicità, tutti naturalmente al suo desiderio siano sugetti. Veramente (8) da (9)

sice, il cui dice più chiaramente nel Tratt. II, c. 142 la prima scienza che si chiama Metaphisica. Infatti Aristotele così incostruiva il primo libro della sua Metafisica: Omos humana natura seire desiderante. E poi inutili il dire che coll'astronomica apprenda di Filostrato è sempre indicato Fabio

tile. E. M.

(4) Così il codice Gaddiario 133 secondo. La lezione è più spedita e più chiara della comun: La ragione di che può essere si e che ecc., ovvia insieme a sic è d'urso sottintender che, tacendo per verso di lingua, ma con danno della chiarezza. Il Gaddi, 134 in: La ragione di che può essere si e che ecc. La stampa dello Zoppino (Venezia 1559): La ragione di che può essere si e ecc. Lezioni da porgeresi altrui esse a quelli da noi citato. E. M.

(5) Importa da Imagnare, vale spettacolo. P.

Il Tasso nell'esemplare, di cui si è parlato nella Prefazione, ha qui interlineato le parole impiegate—ineluttabile—perfezione. E. M.

(6) Ineluttabile per ineluttabile. P.

(7) Acciocché in vece di acciocché. Modo antico, di cui l'Autore fa uso spessissimo in questo libro. E. M.

(8) L'Autore per Nulladimeno, Tuttavia, Consintendo, int. Veramentem; come nell'inf. 33, 107: lo sospeso che tu sei, né per che modo l'amato si maggiore e Pietro del M. mi sondi veramente queste po. E più chiaramente nel Purg. 6, 63: Veramente a così alto augurio non ti fermerai; se quella non ti dice ecc. N. l'Ant. alla voc. l'ordinato. E. M.

(9) da per di. Così in questo medesimo copi-
questa nobilissima perfezione molti sono privati (10) per diverse cagioni che dentro dal-
l’(11) uomo, e di fuori da esso, li rinunziano
dall’abito di scienza. Dentro dall’uomo pos-
sono essere (12) due cagioni: è impedito l’uno
dalla parte del corpo; l’altro dalla parte del-
anima. Dalla parte del corpo è quando le
parti sono indebitamente disposte, sicché nel-
la ricevono più (13); siccome sono sordi e mu-
ti, e loro simili. Dalla parte dell’anima quando
la malattia viene in essa, sicché si fa oppressi-
tatrice di viste dilutazioni, nelle quali ri-
ceve tanto inganno, che per quelle qualche cosa
viene a vita. Di fuori dall’uomo possono esse-
re similimente (14) due cagioni interne, l’una dello
quali è induttrice di necessità, l’altra di pi-
grizia. La prima è la cura famigliare e civile,
la quale convenevolmente ai si tiene degli uo-
mì. Il maggior numero, sicché in caso di speci-
culazioni essere non possono. L’altra è il di-
petto (15) del luogo ove la persona è nata o nu-
tolo più sottile: esser da ogni studio non solamente
prescrive. E. M.
(10) Privati, in senso di Privus,朦onente, non è
nel Vocabolario. E par era da porci insani e tutti
gli altri significati col presente esempio, e col al-
tro dello stesso Dante (Par. 16): Bujo d’Inferno,
e di mente pristina D’ogni piacere. E. M.
(11) La pr. edito. (1490, Fret undocumented):
all’uomo. E. M.
(12) Altro due disfetti o impoiamenti l’uno ecc. B.
(13) Suppresso: dalla parte di fuori per la via de’
sentimenti. B.
(14) Di fretto usato per visto, non per mancanza.
E. M.
dita, che tuttora sarà da ogni studio non solamente privato (15), ma da gentile studiosa longano. Le due (16) prime di queste cugioni, cioè
la prima dalla parte di dentro, e la prima dalla
parte di fuori, non sono da vitar perare, ma da
scuonare e di perdono degrass, le due altre, a
vevanché (17) un'am, sono degrassi di bissimo
e d'abboninazione. Manifestamente adunque
può vedere chi bene considera, che nebbi ri-
mane ancora a quelli che all'alto da tutti sederan-
to (18) non pervegnere, e innumerevoli quasi
sono gli impediti che di questo cibo da tutti (19)
sem pro vivono affamati. (20) Oh beni che po-

(15) Intendite non solamente privo il studio pubblico qualvolghe, ma ece i'
(16) La comune lezione era, che le due di queste ca-

(17) Le parole avvanché, è una che come porto l'edizione del Secio (Venezia 1551), ad ab-

(18) Tutte le stampe e tutti i calcoli, che ci sono no-

(19) Le parole da reggano fino a cibo sono insinua-

(20) Le parole da reggano fino a cibo sono intelle-

(21) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(22) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(23) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(24) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(25) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(26) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(27) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(28) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(29) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a

(30) E sopra, che il da tutti infiato a cibo avvena a
...ch'è che seggono a quella mena eve il pane degli Angeli (21) si mangia, e miseri quelli che colla peggio il mondo comune. Ma perchè (22) in ciascun uomo (23) a ciascun uomo e naturamente amico, e ciascuno amico si duole del difetto (24) di colui che'gli ama, coloro che a cia alta mena sono cibati, non senza miseri...

Da oh beati finis a ghiande giace mangiando, è da lui contraintegato con una linea verticale in margine: il che mostra quanto gli fosse piaciuto. Anche il Berticelli nell'esemplare da lui postillato (ediz. di Venezia, Passerini 1521) interlineò le parole Oh beati finis a cibo. E bello il voler come due altri ingrati si danno egualmente immortalati di questa veramente deliziosa immagine; e bellissimo risulta poi il considerare che Dante medesimo dimostrò di compiacerene, cantando nel Poesia (Per. 3. 10): "Vol' altri pocchi, che dirizzaste il palio...". Per tempo al pa di Angeli, del quale..." (Ver. 4. 10). 


(24) Compilazione P.
cordia) sono invece di quelli che in bestiale pastura veggiono erba e ghiaia girevolmente mangiando. E acciocché (23) misericordia è udire di beneficio, sempre libera mente coloro che sanno porporo dello loro buona ricchezza alli veri poveri (26), e sono quasi fonte vivo, della cui acqua si frigorifer la natural sete (27) che di sopra è nominata. (28) E (29) io adunque, che non sego alla bestia mena, un, fuggito da la pastura del vulgo, a' piedi di coloro che seggono ricolgo di quello che da loro cade, e conosco la misura vita di quelli che danno m'ho lasciati, per la dolcezza ch'io sento in quello ch'io a poco a poco ricolgo, misericordiosamente mossio, non me dimenticando, per li miseri alcuna cosa ho riservata (30), la quale agli occhi loro già è più tempo ho dimostrata (31), e in ciò gli ho fatti maggiormente vogliosi. Per

(23) Qui vale pericocess, P.
(26) Chiana buona ricchezza le scienze e veri poveri d'ignoranti, a differenza della ricchezza d'ali poveri o' suoi esterni, perciocché veramente non v'ha cosa che sia tanto di riscatto, e che tanto gli umanì, quanto le perfezioni dell'anima. P.
(27) La sete naturale che mai non sazia ecc. Porz. 1111 t. E. M.
(28) Il Tasso interliniò questo passo fino a la misera vita di quelli che dicero, o con una linea verticale sul margine lo controscritto fino a maggiormente vogliosi. E. M.
(29) Qui vale, anche a simile, P.
(30) Pensare tutto da quel di Virgilio; av' egli far dire a Diomede (En. Lib. IV. v. 630): Non ignara mai misera morte mortuor di qua. E. M.
(31) Attenzione della Vita mura, nella quale le cose scientifiche lasciò vedere e non più. P.
sarà la luce, la quale ogni colore di loro sentenza farà prevalere (45). E se nella presente opera, la quale è CONVITO nominata, e vo' che sia, (46) più virilmente (47) si trattasse che nella VITA NUOVA, non intendo però a quella in parte alcuna derogare, ma maggiormente giovarsi per questa quella; reggendo siccome ragionevolmente quella servita e passionata, questa temprata e virile essere conviene. Ch'altro si conviene e dire e operare a una età, che ad altra, perché certi costumi sono idonei e lusinga ad una età, che sono seccali e biasimvoli ad altra, siccome di sotto nel quar-
to Trattato di questo libro sarà propria ragio-
ne mostrata. E lo in quella (48) dimanz sull'en-
trata di una gioventute partita, e in questa di-
poi quella già traspasata. E conciossiacché la vera intenzione mia fosse altra, che quella che di fuori mostrano le Cenozoi predette, per allegorica spostazione quella intendo mo-
strare, appresso la litterale storia ragionata; sicché l'une ragione e l'altra darà sapere a
coloro che a questa cena sono conviati; li

(45) pervenuta, parola notata dal Tasso. E. M. 
(46) Le parole più virilmente si trattasse che nel-
la VITA nuova, e le altre poco dopo siccome ragio-
nevolmente quella servita e passionata sono in-
solitamente dal Tasso, il quale a causa dell'ultima notò
scegliere in margine passionata. Un po' più avanti, ove è detto certi costumi sono idonei e lusinga-
ti che sono seccali e biasimvoli ecc., egli se-
col le parole idonei — secoli E. M. 
(40) Con maggiore gravità a sodezza d'intelletto
la P.
(46) Ciò nella VITA nuova, P.
CAPITOLO II.

Nel cominciamiento di ciascun bene ordinato convito sogliono il sargente renderlo

(49) In questo paese: e priggio tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene alla sua
grida (50), che non al tuo volere, ma alla mia
facultà intuirono ogni difetto; perche che la
mia voglia di compiuta e cara liberalità è qui
seguace (51).

(49) In questo paese: e priggio tutti, che se il con-
vito non fosse tanto splendido quanto conviene
ta alla sua grida, che non al tuo volere, ma alla mia
facultà intuirono ogni difetto; perche che la mia
desiderio di compiuta e cara liberalità è qui
seguace (51).

(50) In questo paese: e priggio tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene
ta alla sua grida, che non al tuo volere, ma alla mia
facultà intuirono ogni difetto; perche che la mia
desiderio di compiuta e cara liberalità è qui
seguace (51).

(51) In questo paese: e priggio tutti, che se il convito non fosse tanto splendido quanto conviene
alla sua grida, che non al tuo volere, ma alla mia
facultà intuirono ogni difetto; perche che la mia
desiderio di compiuta e cara liberalità è qui
seguace (51).
Il Venticinque: Dante qui sa due fogni, perché teneva lungo del pregno, che da il ponte, ma voleva tener anche lungo di suoi pregunti. G.

Segue la figura del pregunti. G.

Panne apposto (1), e quello purgare da ogni maschio, perche è che nella presente scrittura tengo in uso di quelle due masche monolore intendo primieramente questa esposizione, che per panne si conta nel mio corredo (2). L'una è, che parlar alcuno di sé medesimo pare non licito; l'altra si è, che panne parlar, appunto (3), troppo a fondo non poteva ragionevole. È lo illicito (4) e non ragionevole il coltello nel mio giudicio purghe in questa forma. Non si concede per il Rettore alcuno (5) di sé medesimo senza necessaria cagione parlar (6). E da ciò (7) l'uomo rimesso, perché parlar non si può alcuno, che il parlar non lodi o non biasimi quelli di cui egli parla; le quali

1. apposto, parola seguita dal Tasso, così usato apparello antico. E. M.
2. Corredo per Consivio ha vari esempi nel vocabolario. P.
3. Panne con troppo, profondità è una cappo.
4. Licentia si dice: lo purgo il mio presente parlar dalle note di non licito ed irragionevole, per le seguenti ragioni. P.
5. Altro e accusativo dell'infinito parlare. P.
6. Intendi: E la ragione, per la quale non si concede all'uomo il parlar liberamente di sé in ogni caso, e si è perché ecc. P.
7. Il passo che incomincia con queste parole E de e in d'unno rispondo, e termina con non sa che vesa che non erode essere horno tenuto, è mostruoso in margine dal Tasso. Le ultime parole qui ripartite sono anche interlinee, e qui pare quella altra prima E però che biasima se medesimo, riproduca lo conservare ecc. Sono e da lasciare di parlarre, biasiminando. E. M. 

In questo capitolo allagando Dante la ragione, per le quali non bisce ad alcuno parlar di sé medesimo, o da tal popolo ne viene la sua disgrazia, perché agli dico...
due cagioni rusticamente attentò a fare parla-
re (8) di sé nella bocca di ciascuno. E per le-
vara un dubbio (9) che, se avvisi sorge, dice che
peggi e biasimare, che lodare; avvenisse l'
uno e l'altro non sia da fare. La ragion la
che qualunque cosa è per sé (10) da biasimare,
è più bassa che quella che per accidente. Di-
spregiare se medesimo è per sé biasimavole,
perché è al simile de l'uomo lo suo diletto
(11) contare segretamente, e nullo è più
amico che l'uomo a sé; onde nella conca de
suoi pendici se medesimo riprender de e
piangere li suoi difetti, e non palesare. Ancor
del non potere e del non sapere bene se me-
nare, le più volte non è l'uomo vituperato;
ma del non volere è sempre, perché nel vo-
lere o nel non volere nostro si giudica la me-
lizia e la bontate. E però chi biasima se me-
desimo, appreva (12) se conosce lo suo di-

(8) Qualcun le quali, e cioè, lodare e
biasimare, non possono mai stare convenevolmente
nella bocca di nessuno per cagioni di parlare di se
medesimo. P.

Lo l'abito comune è a fare di se. E nel Sasso (pag.
30) avevano creato "o fare parole di se". Ora
adolescenti la scienza del col. Gadddi, 135 primo, la
quale ricorda la laguna in modo che formò il me-
desimo della nostra emozione. E si noti che par-
l'ore va qui presso in forma di nome, per discore, o
simile. E. M.

(9) Il dubbio, come si vede nel seguente discorso,
e se sta pe pe biasimare se medesimo, e lodare. P.

(10) per se, cioè, di sua natura, o essenzialmen-
te. P.

(11) Giò, il difetto d'essi amico. P.

(12) Muere, Fa vedere. P.
fatto, appruova sè non essere buono; per che per sè è da lasciare di parlare, sè biasinando (13). Lodare sè è da fuggire siccome male per accidente, in quanto lodare non si può, che quella loda non sia maggiormente vituperio: è loda (14) nella punta delle parole, è vituperio chi cerca loro nel ventre. Chi parole sono fatte per mostrare quello che non si sa. Onde che loda sè, mostra che non crede essere buono tenuto; che non gli incontra (15) santa maestà di coscienza, la quale sè lodando discopre, e discoprendo si biasima. (16) E ancora la propria loda e il proprio biasimo è da fuggire per una ragione (17) egualmente siccome falsa testimonianza fare; perocché non è uomo che sia di sè vero e giusto misuratore, tanto la propria curialità (18) ne' soggiorni. Onde

(13) La sentenza è d'Aristotele: 'Lodare se puri vien pura e pura prova di sè'. Montaigne, E. M.
(14) Nel Salmo (v. 105) abbiamo notato col Particolarmente che non deve leggersi, essendo questa la sentenza: "è lode nell'aparsione, e vituperio nella,..., coscienza,..., La lode, volgata è: e lauda nella punta delle parole; e vituperio ecc. E. M.
(15) Intendi: la qual cosa, cioè, credere di non essere buono tenuto, non gli scuse: se non avesse punta nella coscienza, la quale egli discopre lodandosi ecc. P.
(16) Queste parole sono testimonianza foro sono interlineate dal Tasso, E. M.
(17) I due codici Marciani, tre Gaddiani, il Vat. Urb. e le antiche edizioni leggono concordemente ragione: Il Baccinati ha infelicemente preferito cagione. E. M.
(18) La propria curialità, cioè l'amor proprio, è un Leoneo oce-latin, stampato in Ferrara nel 1570.
avviene (39) che ciascuno ha nel suo giudizio le misure del falso mercatante, che vende col-
per Giovanni Macchioba Bossi, alla v. Chia-
tia si legge la seguente erudita annotazione: Chia-
tia, sig. h. amor sui ipsius. Il le solet max-
ime acutes penestrinare, et quam vehementer afflu-
dere, ne veritatione verum, quam ad nos acturum, al-
speciebar. Hinc, sique Horatius cocum amorem sui
dixit et Aristotelis quasi proderton Piausup ap-
plorationes avversae, in nono Moralisim; fieri
esse non possidem, et quod amans propriam commodis
macturam, hanc autem crealetur legem secretum. Non es-
tamen in infantem, cuique animantium insitus a na-
tura, ut se magis, quia ceteros omnes, quem ad
sc. v.)
Vercum illud verum est, quod quod iici soleat.
Omnes sibi melius metueat esse, quam alia.
Et illud quod Grecos et alios: Dies & lictus
plaeon potius ocedea. El Plato in quinto
de legibus: Tanto de isto & at Alexanti, de
Philos autem tacit aestus et uestri, tito stint
qui es uxor ejus: paulum, solutum, in ore omnium
esse, decere alio quodque natura maxime amicem
esse. Euen neque aut duci et atque in secto de
Moribus ad Eulomam sie mehnum: Dquant
aliis multa exato exato autem Philos
Ex quo hominum esse, quantum illius Euripid-
dis accipiant.
Omnes tuis autem pleso multis
Philos.
Quod quumque cetera non amar bornementum.

(39) De quatenus quod avviene esse. Illos a con-
L’una, e compera col’altro e ciascuno con
ampia misura cerca (20) lo suo mal fare, e con
piccola misura lo ben; sicché il numero e la
quantità e il peso del bene gli pare più che se
con giusta misura fosse uguagliato, e quello del
male meno (21). Per che parlando di sè con
loda, o col contrario, o dice falso per rispetto
talla cosa di che parla (22), o dice falso per ri-
spetto alla sua sentenza; che l’una e l’altra
è falsità. E però, conciosiaccioché l‘consider-
tire è un confessare, vilania fa chi loda o chi
biasima diavanzati al visto alcuno; perchè né con-
sentire né negare può lo così estimato senza
cadere in colpa di lodarsi o di biasumarci (23).
Sarà qui la via della debita correzione, che es-
se non può senza improperio (24) del fal-
tare il Tasso ha contrassegnato il luogo con una
linea in margine; e da contrario fino a par che ne
considerare se negare puote lo così estimato senza
cadere in colpa di lodarsi o di biasumarci, ha in-
lineato tutte le parole, segnando in susstina a canto
di queste ultime: festa, E. M.
(20) Esamina, P.
(21) Di fatto se la misura è piccina, il misurato
pare propagisimo, e così è convenso. P.
(22) Qual dice: In conseguenza della verità posta
qui sopra, tu parlando di te o dici il falso a bello
studio, o lo dici senza averdetemine; falso non al
campo in ogni modo. P.
(23) Aristotele (Rett. 1. 2. 8. 6. 0.) dice che lrado
in presenza è segno di dissimulazione. E. M.
(24) Improperio, parola mutata del Tasso. Invece
d’improperio per il cod. Guid. 135 primo legge
riproverero, parola conveniente al concetto, e di
cui Dante fa uso, Purg. 16. 415: In riprovatorio del
secut advezzaglio il Guidabao 135 secondo legge vi-
toperla. E. M.
lo (36) che correggere s'intende e salva la via del debito onore e magnificare, la quale passare non si può senza breve menzione delle opere virtuose, o delle dignitài virtuosamente acquistate. Veramente (36) al principale intendimento torno, dico, com'è toccato di sopra (37), per necessaria cagione lo parlare di sè è concepito. E in tante le altre necessarie cagioni due sono più manifeste: l'una è quando senza ragionare di sè, grande infamia e pericolo non si può cessare (38); e allora si concède per la ragione, che delli due sentieri prendere lo meno reo è quasi prendere un buono. E questa necessità mosse l'orzo di sè medesimo e (39) parlare, acciocché sotto pretesto (30) di consolazione scusasse la perpetuale

(36) Tutti i codici e tutte le stampe hanno falso, con l'udito evidentemente sbagliato. Forse sarebbe più naturale il leggere in seguito che, relativi di falso, in luogo di che, E. M. 

(37) È toccato dove dice, che non si concede di sè medesimo parlare senza necessaria cagione; e la quale proposizione include, che per necessaria cagioni lo parlare di sè medesimo è concepito. P. a

(38) Gliò, rinnovare, e allentare. 

Questa frase non si può cessare è notata dal Tasso, R. M.


(30) Il codice Barberini di Roma, il secondo Marcellino, ed il Galldiano 135 secondo hanno prestato. G.
Infinito è il suo eterno sonno, mostrando quello essere ingiusto; poiché altro senatore non si levava. L'altra è quando si ragionava di sé, grandissima utilità ne seguendo allora per via di dottrina; e questa ragione, mosse Agostino nelle Confessioni a parlare di sé; che per lo processo della sua vita, la quale fu di male (31) in buono, e di buono inneggiare, e di migliore in ottimo, ne dice exempli (32) e dottrina, la quale per più (33) vero testimonio ricercare altri codici e tutte le stampe leggono protetto, idio- tismo de copisti insegno di Dante, scrivono nemico di tutte le espressioni glicese. E M.

(31) I codici e le stampe hanno qui manifestato errore di buono in male. Nei cangianti di male in buono, perché così richiede la traduzione del discone, e perché poi è notissimo, anche per le Congregazioni del Santo qui citate, che Agostino nella sua giovinezza fu non buono, ma cattivo. E M.

(32) occupa l'opinione dei Biscioni, d'accordo con alcuni suoi. Non rimettiamo a suo luogo la voce legittima esempio, derivata dal latino, come leggasi nell'edizione, in quella del Senza ecc., e come pure nel codice secondo Marciano, nel Codice M. E M.

(33) Tutti i codici e le stampe hanno per si vero testimonio; sciocca lezione, in quale da la mendica Agostino; quasi che per essere egli vero testimonio, la sua testimonianza non si potesse ricercare. O duomo e che leggere per si vero testimonio non ricercare non si potesse, aggiungendo quel primo non, che distrugge l'effetto dell'altra, e forma l'affermativo; o conviene adottare la lezione che, come più elegante e migliore, noi abbiamo formata nel testo. Se pure invece di ricercare Dante non ha detto ricercare, ch è altrui (come si è osservato nel Senso, pag. 108), la lezione non involve contraddittio- ne. E M.

Sia detto con riferenza, io qui credo fuggito di
non si poteva. Perché, se le foma e l'altra di queste ragioni mi sembra sufficientemente il pane del mio tormento, è larga da rispondere alla prima ma manco. Moventi insieme di infamia, o moventi desiderio di dottrina dare (34), lo quale altrui veramente dare non può. (35) Tanto la infamia di tanta passione avrebbe seguito; quanto la concepe e che legge le sopra nominata Cansoni in me avere signoreggiato; la quale infamia si cessa, per lo presente di me parlar, inten- ramente; lo quale mostrar che non passione, ma virtù sia stata la movente cagione. Intendendo anche mostrare la vera sentenza di quello (36), che per alcuno vedere non si può, sì non ha la contrapposizione nascessa sotto figura d'allegoria; e questo non solamente dà diretto buo- sotto l'occhio di megli uomini eccellenti, il vero e naturale senso delle frasi nelle lezioni comuni. Inten- do adunque, che la detta dottrina non era possibile da ricevere per altro testimonio che fosse si, cioè es- si e tanto il dissallentato vero, com'è esso. B. Agosti- nii. Ed è fermo tutto conforme a quello nel cau- "Lo di' ver di questo
Ma tu non fosti si ver testimonio
La 've del ver fosti a Fraia inclusa. P.
(34) Di dare una tal condizione di dottrina, la quale ecc. P.
(35) Ecco la costruzione di questo intradotto per- scendo: Pampa la infamia di aver avuta passione tanta, quanto che lungo le sopra nominate Cansoni non concorre essere signoreggiata in me, ecc. in queste forrate costruzioni (che molte ne incontravamo in questo libro) si può vedere la fonte di quelle in cui si compie. Tra le Koccone nel parco vogliono io sbagliarlo. E. M.
(36) Cansoni. P.

I Tratti de' qual现出, de' del di e, purgò, questo co-
mente volgendo, pone in grando a ricoormento,
io desgray volentieri intende del mio (45). Questo, V.
ii Capitoli, V e X nel loro principio; e' così vol -----------
presso una disposizione all'inferno nominato, dal
communion del 6. XXX, e, senza Constanza, come
per la prima volta. Giudici il lettore:

La voce di questa libro a far palese, e, se i,
spediva fumo di vedere superiore...

La volgato, per le, da nostra legge, e con
forme delle, per odio, e dunque vedere, e talo
invece del contorno.}

Noi, forse d'opinione, e l'afflizione, che della leg-
ghi, di veri, e che a questo, e alla presenza, e
naturale, che si pensa, e M. pensando, e
lo pover ad un po' del questo, e po' con l'ostino.
lo stesso, e il concerto, il mio, quando
o lo, di' il naturale, e rimpianto, di capo, e
considera se...
CAPITOLO III.

Degna di molta riprensione è quella (1) cosa che è ordinata a torre alcuno difetto per sè medesima; e quello induce, siccome quelli (2) che fosse mandato a parire una zaffa, e prima che parlasse quello ne convinccesse un altro (3). E perocchè 'l mio pane è poggiato da una parte, convienmi purgare dall'altra per fuggire questa riprensione, che il mio scritto, che quasi Comento dire si può ordinato a levare il difetto delle Canone sopradette, e esso per sè sia forse in porte (4) un poco duro (5); la qual durezza per fuggire maggiore


(2) colto invece di quelli leggono nella prima batta le antiche edite, e così pure hanno i codici Marcianesi, ed il 3 Cod. Ricci. E. M.

(3) Questo è il principio generale, ovvero con si regge la seconda riprensione che altri potrebbe nuovamente, e d'altra parte 'l quale pura e dissolpe la presente espressione delle Canone. P.

(4) il codice Marciano, che in fine è di Tommaso Giuseppe Foschi e che nel chiameremo Marcianesimo, legge, d'accordo con le antiche edite, in parte altruno: e così pure il cod. Vat. Urb. E. M.


Quanto parlo di codice esaco
Vulgarmente si scrive al mezzo d'una volta; Perché il Maestro il senso l'ha più duro. P.
ritetto, non per ignoranza, è qui pensato (5).

L'incipit foce al Dispensatore dell'universo, che la cagione della mia scusa (7) mai non fosse fatta; che né altri contro a me avria fallito, né io soltanto avrei pena ingiustamente; poteo, dico, d'essere e di povertà. Poiché fa piacere de' cittadini della bellissima e famoseissima figlia di Roma, Firenze (8), di gettarmi fuori del suo dolcissimo seno (nel quale

(6) Citò, è stata qui trovata di consiglio della medic. P.

(7) Intend.: La cagione per cui ho fatto quello, di che mi dobbia scusare, ébbi, d'aver scritto volentieri. Ora qui è stato essa cagione, e porto mente tutto qui, in luogo, che si è uno delle giure, che compongono l'Annio patrio di Dante del conte Perticari; il quale trattato sarà appunto un caro e prestissima gioiello a coronare la memoria eterna dell'Altigheri, P.

(8) Il Tasso interlincò le parole figlia di Roma, Firenze, quelle fino al colmo della mia vita, e più avanti tutto il pozzo peregri mi quasi mendicanti fino ad essere impaziente; egual pure l'espressione sopra la dolorosa povertà, e le seguenti, nel corso del quale mi sollevò mio senso (nott.)... E contrastassero poi con una giuspiscia del passo che comincia La fassa buona principalmente ecc. sino alla fine del Capitolo, mettendo a conto delle parole qui riportate: Cagioni della fassa. Interlincò anche particolarmente l'espressione - operazione nella mente dell'unico, da quella il primo parziale, che la mente del mitico - e la parola 'cura' li fa passare non parla contro a essa, che in margini postili; Cura in questo senso. - Il Perticari interlincò anch'egli il suo esemplare in questa medesima luogo, continuando delle parole che piaciano fosse al Dispensatore dell'universo fino a di minor pregio si face ogni opera. L. M.
nato e murito fui fino al colmo della mia vit
(3), e nel quale, con buona pace di quella, desidero con tutto il cuore di riposare l'ani
no stanco, e terminare il tempo che mi è da
to, per le parti quasi tutte, alle quali questa
lingua si adatta, peregrino, quasi mendicante,
sono andato, mostrando contro a mia vo
glia la pia gloria della fortuna, che sede ingiusta
mente al piacere molte volte essere impugnata.
Veramente io, non avendo legato senza vela e
senza governo portato a diversi porti e foci e
citi dal vento secco che (1) scoppia la doloros
povertà: e sono vile (14) apparire agli occhi a
mani, che forse per alcuno fuma in alti fumi
mi avvieno impaginato; nel coempto de' quali
non solamente mia persona inviilo, ma di mi
nor pregio si pone ogni opepe, si già fatta, co
me quella che fosse a fare. La regine per che
sic incontrà (non pure in me, ma in tutti)

(6) Ciò al mezzo della piffera e di questa

(7) Ciò al mezzo della piffera e di questa

(10) Che in quarto cano.

(14) Alcuni in posta la piffera, di cui tutti
i testi sono leggi, perché fosse intero il concet
to. Vedi il Sacco, pag. 58, E. M.
In breve ora qui piange toccare, e prima perché la stima oltre la veduta si schiampa (13), e poi perché la pervicace oltre la verità stringe (14). La (14) fama buona principalmente generata dalla buona operazione nella mente dell'amico, da quella è prima parvitata (che) la mente del vanilo, a segno che riceve il senso, non concepito (15). Quella mente che pri-

(13) Scambiare è l'intesto che amalgamare, fatto come da un Lat. amalgamare volg. disintendere, disinteg-
re. V. il Vocabolario della Crusca. Una bene spesso
no la nostra lingua d'aggiungere avanti alle vocì la leter

tra la quale all'arte e privativa come in scu-

tore, seccatore e simil: ad alle volte è accessi-
vivo, come in fiorcere, sussurrare e altri. Quando

(14) Dicono, cioè, imprecisando il concetto della cosa. Nota, che in tutti i luoghi dove si devo che la

(15) stringere, cioè, imprecisando il concetto della cosa. Nota, che in tutti i luoghi dove si devo che la

(16) A suo suolo è questo luogo di svolto in tutte le edizioni per modo, che non era possibile
di raccapricciare il senso senza emendarla come si è
detto. V. il Saccu, pag. 38. E. M.

(17) Il concetto svolto in questo luogo svolto in tutte le edizioni per modo, che non era possibile
di raccapricciare il senso senza emendarla come si è
detto. V. il Saccu, pag. 38. E. M.

(18) 1° bread da questo periodo. Quando
ma la posteriore, si può fare più ornato suo prospettivo per la cura del suo amico che lo riceve (10), non si tiene alla termini del vero, ma passa quelli e quando per ornare ciò che dice il passo, contro o concinza parla; quando ingiorno di cortésia li fa passare, non parla contro a essa (17). La seconda mente che ciò riceve, non solamente alla dilatazione (18) della prima sta contento, ma l'ho riportamento siccome (19) suo inferto, procuro d'adornare, la buona operazione d'uno ti lascio nella mente queste pensieri, del quali formati dentro in il buono concetto, si può dire che la fame buona è generata. Quando in con parole, o con altri segni che si vero, stesi fuori esso concetto, la fame buona è come posterita. Dice poi che la fame buona è generata dalla buona operazione principalmente per indicire le possibilità del concorso di qualche altro generante secondario, come sarebbe alle parole, alla parla, composta favorevolmente, e senza che, abbia tal studia per rendere la formazione del buon ceto, il buon fame, che a ciò vuole essere la merite del singolo, posso che le merite dell'amico, possono che ricevano i detti pensieri, pure avendo detti di suo, così e solo, la virtù generativa, ed ella però non conosce (11).

(16) Posto che questa mutazione si fa in via da mente spirituale al amico, è ragionevole a dire, che la esistenza che prima posterita la fame buona, per la cura dell'amico che riceve il passo, piena i termini dal vero, perché quanto più amico uno, più l'amore ti tira a dargli largamente quello che gli passa; e nulla può uscire al buono amico che le leggi dell'amico.

(17) Ma, essa coincidenza.

(18) Fatte le codici e le stampe portano in questo luogo con manifesta errore detrazione; e la Grana alla voce Ripartimento segue la medesima errata lezione. V. II SEN. L. e. E M.

(19) I codici e le stampe leggono siccome qui suo
e si (20) che per questo fare, e per lo 'nganno che ricerc sti alla carsa (21) genere (22) quella (23) più ampi fa, che a lei non viene, o (24) con concordia o con discordia di con-
sccienza come la prima (25). E questo fa la
terza ricevitrice, e la quarta, e così in infinito
si dista (26). E così volgendo le ragioni so-
grandite nel contrario, si può vedere la ra-
gione dell'infinito, che simigliantemente si fa
grande. Per che Virgilio dice nel quarto della
Lucida (27) che la Fama vive (27) per essere
effetto ecc. Noi abbiamo levato dal testa la parola
qui, che la rendeva indovinato e pressoché intelligen-
te. Volendolo porre non funne getto del tutto, in-
clinoamo a credere che da principio sia stata un'
abbreviazura del manoscritto, e che nel suo pieno si-
gnificato non E. M.
(28) Sottolinea l'adorno, E. M.
(29) In tradotta, E. M.
La volata laze.
(30) Intendono: La guerra in essa seconda mente già
prima genere verso Pamblico, al Pamblico pose il
principio, P.
(31) Quelche, rappresenta la buona fama, P.
(32) Le stampe ed i codici leggono e con concor-
dità e con discordia, che dall'intero, a nostro parere,
pertanto qui si tratta di due condizioni distinte acci-
cenate in fine del periodo antecedente, E. M.
Questo che dicono i Sigg. E. M. è inteso giusta-
mente, ma non perciò, secondo noi, era mostrarsi ma-
tare la lezione de' codici e delle stampe, quando l'E.
nella nostra lingua si preme benissimo a due mem-
tri anche contrari, che allora fa, come qui le veci
degli avveriti corrispondono, quanto, P.
(33) Marine, P.
(34) La fama. P.
(35) Forse è da credere che Dante, solito a tradurre
le traduzioni i pratti latini, abbia scritto non ve-

do la nazione, poiché Virgilio dice Mvilitate viget.
mobile, e acquista grandezza per andare aprirti. Aportamente adunque veder può chi vuole che la manifestazione per sola fama generata sempre è più ampio, qual è che essa sia, che non è la cosa immaginata nel vero stato.

CAPITOLO IV.

Mostra la (1) ragione insigni, perché la fama dilata lo bene e lo male oltre la vera quantità, resta in questo Capitolo a mostrare quelle ragioni che hanno vedere perché la presenza ristretto per opposto: e mostrato quelle, si verrà lievemente al principale proposto; cioè della sopra nota (2) scusa. Dunque, che per tali ragioni la presenza è la persona di meno valore che ella non è. (3) L'una delle quali è puerizia, non dice d'età, ma d'animo: la seconda è invisa; e questa sono nel giudicatore: la terza è la sua uniformità; e questa è nel giudicatore. La prima si può brevemente così ragionare: La maggior parte degli uomini vivono secondo senso, e non secondo ragione, a guisa di porgoli; e questi cotali non conoscono le cose se non

(1) Aggiungo la col. Gaddi, 3. La leg volta è Monstrata ragione: ed il Bocchi ottiene nota che altri legge: Monstrata è ragione. E. M.


(3) Questo parere L'uno delle quali esse. E. e questa è nel giudicato vivo interamente dal Tasso; e tutt'altro il passo è contrario se in margine fino a disapprogare la persona prima pregiana. E. M.
I tento ragione, perché non vedone delle cose che le apparaccio, non d'ogni altro che l'ho
senz'altro, ma che intelligenzai, e in altri tempi non
conseglierò la volta: e per questo loro principio,
se non ho veduto tutte cose che hanno potuto
tenere, sarebbe giudicato, ma alруд che disposto
in fretta posso, sulle apparenze, e non
può, falle per imprudente. G.

I quel sello è, come a dir falle, e qua' che
l'opinione che oggi hanno alcuni sia fondata
trabé falle; lo falle ha fatto che sua citata
s. J.
quasi menogna reputò ciò che prima udito
hanno, e degl'impugnau la persona prima pre-
gliata. Quale appa codesta, che sono come que-
si tutta la presenza ristrigna l'una e l'altra
qualità (?). Questi cotali tosto sono vaghi, e
tosto sono sani; spesso sono lieti, e spesso
sono tristi di brevi dilazioni e tristezze;
e tosto amici, e tosto nemici; ogni cosa fanno
come pargoli, senza uso di ragione. (8) La
secondo s'è vede per questo ragionc, che la pa-
riade (q) ne' (10) visibili è eugenia di invista, e
invidia è cegiondi mal giudicato; perocché non
lascia la ragione argomentare per la cosa invi-
dista (11), e la potenza giudicativa è allora
quello giudice che oede pure (12) l'un parte.

lo mi credeva, ch'esse uno uomo grande e appar-
scento, del quale si diceano tali maraviglie; costui
non lo aspetto d'uno; che potrebbe egli avere di
bene in se? ... P.

(9) Cioè, il bene e il male delle cose. P.
(10) Dalle parole La seconda si vede ecc. fino a
questo è quello per cui l'uno buono deve la sua
presente dure a pochi, e la familiarità ecc.,
huvi nell'esemplare del Tasso una linea in mar-
ne, e vi si vede segnato N, che vale Nota. E. M.

(11) Perocché l'invidia non lascia che la ragione
argomenti in favore della cosa invista. P.

(12) Si addice pure per riducere E. M.
E allora si prova, come scriveva l'Allegri:
Che mal può giudicarsi del concerto,
Quando un solo strumento è quel che suona. P.
Onde quando questi colui veggliono la persona famosa, incontrastemente sono invischi, perocché veggliono assai pari membra e pari potenza; e temono per la eccellenza di questa coltale meno essere preglati: e questi non solomen-te (13) passanot l'algi giudicare, ma, dillimando, agli altri fanno mal giudicare. Per che appo costoro la presenza ristringe lo bene e lo male in ciascuno appresentato (14); e dico lo male, perchè molti, diletandosi delle male operazioni, hanno inviata alli mali operatori. La terza si è la umana imputrate, la quale si prende dalla parte di colui che è giudicato, e (15) non è senza familiarità e conversazione alcuna. Ad evidenza di questa (16) è da sapere che l'uomo è da più parti maculato; e, come dice Agostino, "nulla è senza macula." Quando (17) è l'uomo maculato da alcuna passion, alla quale talvolta non può resistere; quando è maculato d'alcuno sconcio membro; e quando è maculato d'alcuno colpo di fortuna; quando è maculato d'infamia di paruti; o d'alcuno suo prossimo: le quali cose la fama non porta seco, ma la presenza, e discuopre per sua conversazione (18);

(13) Cioè, e questi, per essere passioni, non giudicano male solamente, ma ecc. P.
(14) Cioè, in ciascuno che s'è lasciato vedere di frequenza P.
(15) Intendi: Il quale giudicato sia uomo, che non s'ostenga affatto da ogni umana colpa P.
(16) Intendi: Le assiduità dell'umana imputrate, P.
(17) Quando in questo o negli incisi seguenti, ve-leret, et alibi, e simili. Vedi il Vocabolario P.
(18) Le quali cose non sono portate dalla fama,
e queste macule alcune ombra gittate sopra la clarenza della habita, sicché a uno parere meno chiara e meno valente. E questo è quello per che ciascuno profeta è meno onorato nella sua patria; questo è quello per che l'uomo buono dà la sua presenza dare a pochi, e l'odiosità dare a meno, acciocché il nome suo di ricercato (10) e non impregiato. E questa terza cagione può esser così nel male, come nel bene, e le cause della sua ragione si volgano (20) ciascuna in suo contrario (21). Perché manifestamente si vedrà che per ripulitura, senza la quale non è alcuno la presenza d'ogni bene e l'uno in ciascuno più che 'l vero non vuole. Onde conosceremo che, come detto è (22) di sopra, lo mio sia quelli a tutti, all'Italiano apprestato, per che tutto mi son posto che come 'l vero non vuole, non solamente a quelli alli quali mia fama era già corsa, ma esistendo agli altri, ma si le presa la presenza dell'uomo, in quanto egli conosceva una della gente la manifesta. P. (10) Cioè accetto, aggiungo l'accepto dei Latini. Se pure non è già almeno il leggere rivisto, opposto di spiritato, come già si è corretto nel Savorgnan pag. 168, E. M. (21) Con evidente errore il più dei codici e tutte le stampe leggono si volgono. Nel solo codice Vol. 47 l'abiamo trovato la corretta legg. volgono, E. M. (22) Cioè, se si rivestono le condizioni tutte del ragionamento. Così a modo d'esempio, sarà grande la scusa d'alcuno per lo mondo, o con avvenenza di persona, olet parlare, o altra sua parte riaccetto la riduce a molto meno. P. (22) La voce di è, come noi leggiamo delle antiche edizioni e dei codici Gaddiani 13 e 3, il Bisiani legge hac. E. M.
onde le nie cose senza dubbio meco sono alle
vinte (33). Convienmi chiamar altoptillio (34)
nella presente opera un poco di gravanza, per
la quale paia di maggiore autorità; e questa
scusa basti alla fortezza (25) del mio Contento.

CAPITOLO V.

Poiché purgato è questo pane dalle ma-
colte accidentalità, rimando lasciare lui d'una su-
stantezza, cioè dall'essere volgare, e non la-
tino; che per similitudine dire si può di bin-
do, e non di formento. E da (1) ciò brieve-
mente lo scusano tre ragioni che mostrino me
ad alleggerir (3) l'anterior questo, che l'altro (3).
L'una si muove da cautela di disconvenevole
ordinazione; l'altra da prontezza di liberali-
mente,

(3) ed ebreo, metafora, questi calate di
peso, e conseguentemente anche di prezzo. P.
(3) che aggiano le più antiche edizioni, ed i co-
dici (33) e (35) primo Codanico. E M.
dia, citato, dia dal verbo Dare. P.
(30) potenza qui vale occlusione, e manca nel Vo-
calario. Pertanto, C.
(3) Il brio di leggi col più de' codici E e e cio; la
più antiche edè, hanno Ed. avv. Il solo codice
Gaddiano (35) primo ci somministra la corretta le-
zione dà e cio. E M.
(3) Anche questa lattine eleggere e viene presen-
tata dal Codanico (35) primo, balbore tutti gli altri co-
dici e le stampe hanno alleggerire, manifesta errore
di già emendato nel Saggio, pag. 103. E che l'ultimo
hanno alleggerire o vuoi alleggerire mutato in alleggerire
per errore di scrittura, non posso essere ferito di
Dante, vedilo più avanti, Capit. 8. in princ. 99' e
gli servire al feno questo alleggerire, ecc. E M.
(3) Cioè, il volgare invece del latino. P.
tutti (4); la terza da naturale amore a propria loquela. E queste cose e sue (5) ragioni, aelic. di disfaccimento di ciò che riprendere si poscone per la notata ragione, intendo per ordine ra-

(4) Intendi: La prima ragione si è di fuggeri sconvenevolezza nell'ordine delle cose; l'altra, di usare piena e compiuta liberalità; la terza ecc. E tieni a mente il lettore questo uso non mai forse osservato della voce premunita; che più innanzi ritrovando annuniate volte pronta liberalità, intenderà piena, compiuta, a simile. Così per avventura vuole spiegato quello nel Parad. c. 37.

... La forma qui del profeto credo mio.

... E pure una traduzione da ciò, che le cose prente, cioè apparecchiato, accorde, in punto, non mancerebbe di parte nessuno. Ad un valore similissimo a questo si riduce la voce presente nel seguito lunghe del Vasari vit. di Pier de Cosimo "lavorò un santo Antonio, che legge con un par d'occhiabli al naso che è molto pronte. E vit. di Nuzzi d'Ant., di Ban-

co...\). Nell'ornamento del tabernacolo è nel marmo di mazzri zilli setic ete, dove mancante fa un fanciullo molto pronti ed un maestro che mani con due che l'aiutano; e tutte queste figure si vagheggiari bene disposto ed attente a quello che fanno... P.

(5) L'ed. del Biscioni. E queste cose a se ragioni. E non la sola edizione del Biscioni, ma tutti quanti i testi a peni ed a stampa leggono un evidente corrompimento di sue, dacché chiamate si forzatamente le ragioni che Dante ve aspettando, trovati ch'esse non combinano col numero di sette, trascendo tre le principali, chiamato delle quali è suddiviso in altre tre secondarie. Né faccia notarevi che suessa uso in plurale per loro, poiché quest'uno è frequentissimo nel Corvito ed anche nel Poema. Inf. 73. 143; Ma non diversi essi menano. Sì assume invece l'alti sue Purp. 8. 56; Di' Angeli con due spade affonte, Tronche e private delle punte sue, ecc. E. M.
gionare in questa forma. Quell' cosa che più adorna e commendà le umane operazioni, e che più dirittamente a buon fine le mena, si è (6) l'abito di quella disposizione che sono ordinate allo intento oltre; (7) siccome è ordinata al fine della cavalleria francesca d'animo e forza di corpo. E così colui che è ordinato all'altrui servigio deve avere quelle disposizioni che sono a quel fine ordinata, siccome si dice sussistenza e conoscenza e obbedienza, senza le quali è ciascuno disordinato a ben servire. Perché s'elli non è sussistito, in ciascuna condizione (9) sempre con fatica e con

(6) Spiega: Ed in intendo qui per ordine ragione in questa forma, cioè nel modo che segue, queste cose, cioè le tre ragioni dette di sopra, e una ragione, cioè l'abito sopra i quali si fondono, e dello disposamento di ciò che riguarda a potere per la nota ragione, cioè ad iscrivere per avere io eletto il volgere piuttosto che il latino. P.

(7) Intende: Si è che l'operatore abbia l'abito, e non solamente l'atto di quelle disposizioni, le quali sono ordinate siccome mezzi al conseguimento del fine intento, cioè del fine nel quale operando si mira: in quella guisa che sono ordinate siccome mezzi a conseguire il fine della cavalleria, cioè della milita, francesca d'animo e guerriardia di corpo. Onde colui sarebbe da dire il più bello ed il migliore attato, il quale possiede quelle due condizioni abbattendamente, e non già in un dato atto per forza di qualche circostanza estranea e temporale. P.

(8) Tutt' uno questo punto, da insegnare e conoscenza e obbedienza, è contrassegnato in margine dal Tavo, e le parole insegnamento e conoscenza, sono interlineate. E. M.

(9) La frase in ciascuna condizione, cioè, in ogni un parte e qualità, per da dovere essere appoggiata al membro superiore, e che però s'avvasce da l'aver
graveddizia proccede nel suo servigio, e radie volta quello continova (lo); e s'elli non è obbediente, non serve mai se non a suo senso e a suo volere; chi è più servigio d'amico, che di servo. Dunque e fuggire aperta disordinazione conviene questo Cimento, ch'è fatto in verso di sano alle infrascritte canzoni. Eseguire suggerito quello in ciascuna sua ordinazione; e dove è preso nelle canzoni e dove si ignora, e a lui obbediente: le quali di posizione tutte gli mancherebbono (11) se latino e non

La vergola dopo suggerito, e segnala dopo essa, scrivendo coi disegni e s'elli non è obbedito in ciascuna condizione, sempre ecc.

(10) Qui manifestamente è una lacuna, la quale per ciò che è detto poi nel cap. va. vorremmo riempita aggiungendo: E s'elli non è cono:scendo non può perfettamente servire continuando poi E s'elli non è obbediente ecc. V.

(11) Ver la retta costruzione dei diritti, gli mancherbbono, siccome legge correttamente il cod. Vat. Urb., tutti gli altri texti man. e stamp. hanno gli mancamento. Cominciando da le quali disposizioni tutte gli mancamento se latino e non volgare flessa stato, poiché le canzoni sono volgare (parole interlineate) fino a del volgare in quella a piacimento artificiacato si trasnuti (anche sene interlineate), tutto il passo è costretto seguito dal Tasso in margine, ove corrispondono di suo mano questa posizione: Opinion nel libro del volgare eloquenza conforme. Il Tasso medesimo interlineò pure quelle parole relative alle costruzione e traduzione antiche che non si possono trasnaturare. La presente Capitolo è costretto seguito in margine neanche tutto il passo fra Di questo si pare loro altrove più pienamente (così l'edita del Senato postilla dal Tasso) in uno libro che lo intendeva di far chiaro concettone di volgare eloquenza (parole quasi tutte interlineate) e onde conosciamoci
volgare fosse stato, poiché le Canzoni sono volgari. Che primariamente non era soggetto, ma sovrano e per nobiltà e per virtù e per bellezza e per nobiltà, perché il Latino è perpetuo e non corrottilile (13), e il Volgare è non istabile e corrottilile. Onde vedemo nelle articolazioni nelle comenecie e leggi del latino, che non si possono trasmuntar nel latino medesimo (14), che oggi avveno; cioè, il volgare del Volgare, lo quale si piazzamento artificiatamente si trasmuta (14). Onde vedemo nelle articolazioni delle canzoni e manifeste concepite nella maniera che il volgare fu loro più siccome se avesse quel di che hanno il poema e il terzo termine (anche esse istabili). Verso il fine, si intervengono e potrebbero la sentenza però il bello volgare seguito uno, o il latino arte, o contrario giusto il passo fino a nobilità. In margine è scritto: a questa opinione contraddice nel libro della volgare eloquenza, ove scritto che il volgare è più nobilita perché è natural. Vegozzi la contraddizione accostata dal Tasso nel Trattato del volgare eloquio e grecia eloquenza, libro I, capo I: "Ha,

il quale quodquam è delle lingue grecamente, e ch'ingherbe i Romani ed i Greci) nobiliar e Vol-

sa, merito (possibile), come quasi prime fatti, humano gen-

eri unita, come quasi totus orbis ipse pericruitur, llret in diversa prolatione et vocalice nel divi-

na, come quasi naturalis est nobili, con hla potenzia, artificialia existat, et de hae nobiliare nostra est

intento praeoltrare. E. M.

(13) Alcuni codici e le antiche edizioni mancano

(14) intitolati, di quanto si trasmuta, perché è artifi-

cio, cioè, governato a legge del solo scrittore, con il quale se

(15) quello medesimo latino. P.

(16) intitolati, di quale si trasmuta, perché è artifi-

cio, cioè, governato a legge del solo scrittore, con il quale si

(17) la legione in quello è del p. 123. la

volgata quello.
città d'Italia, se bene, volendo aguardare a cinquant'anni, molti volentieri essi speri
e nati e variati: onde se' il piccolo tempo così
trascura, molto più trascura lo maggiore.
Sicché io dico (15), che coloro che partiro
di questa vita già sono arrivi sopra alla loro città, crederebbono la loro città essere occupata da gente strana per la lusinga
da loro dissolvente. Di questo si parlerà al-
tuove più completamente (16) in un libro ch'io
intendo di fare. Dio concede, di volgere elo-
quentia. Ancora non era sussunto, ma sovrano
per virtù: dacche era e virtuosa in sua
natura, che la quella a che ella è ordinata; e
quanto meglio lo fa, tanto è più virtuosa; on-
der dico vivo virtuoso, che vive in vita con-
templativa o attiva, alla quale è ordinato na-
turalmente (17). Dicemo del cavallo virtuoso,
che corre forte e molto, e ciascuna cosa è or-
dinato: dico una epide virtuosa, che ben
taglia le dure cose a che ciascuno è ordinata. Così
lo dicesse, il quale è ordinato a manifestare
lo concetto umano, è virtuoso quando quello
fa; e più virtuoso è quello che più lo fa. On-
de conciassissimo che lo Latino molte cose mani-
festa concepite nella mente, che il Volgare
fare non può, dicmo senza quelli che han-

(15) Cioè, sofia dire, ed è il modo comuni-
mente in Lombardia. P.
(16) Le antiche edizioni leggono 

(17) Intendi: Onde l'uomo che vive in vita con-
templativa o attiva, nel diciamo virtuoso, perciò
egli naturalmente è ad esse ordinato. A questo modo
intendi gli altri che esempi. P.
no (18) l’uno e l’altro sermone, più è la virtù sua, che quella del Volgare. Ancora non era soggetto, ma sovrano per bellezza. Quella cosa dice l’uomo essere bello, cui le parti debitamente rispondono, perché dalla loro armonia risulta piacere. onde pare l’uomo essere bello, quando le sue membra debitamente rispondono; e dicevano bello il canto, quando le voci di quello secondo debito dell’arte sono intrinseche rispondenti. Dunque quell’sermone è più bello, nel quale più debiticamente le parole (19) rispondo; e ciò ho in più (20) in Latino, che in Volgare. In bello Volgare seguita uso, e le Latino, donde concordasi essere più bello, più virtuoso e più nobile (21). Per che si concludesse lo principio

(18) hano, ch’io conosco; e questo pure è motivò Leonardo, P.

(19) Senza l’aggiunta le parole, di che i testi hanno luogo, muse a cosa che risponda. E la correzione si è fatta secondo che l’Autore medesimo ha indicato nel contesto del suo discorso, ved. il Sentimento, pag. 53. Il codice Gualdino 135 primo ha: più debitamente risponde il Latino che il vulgare, non sostanziale che il bel vulgare seguiti uso, e il Latino ardeo, concordasi adunque essere più bello, ecc. E 81.

E che la cosa numerata sia le parole, Dante etsi, non si assicura dell’aver posta prima in questi termini la sua proposizione; quella cosa dice l’uomo essere bello. Le due parti debitamente rispondono, perché dalla loro armonia risulta piacere. E le parti del discorso che altro sono che le parole?

Saggi P. (20) e colui mio più, parole aggiunte dal sig. Witte.

(21) In tutto il discorso, delle parole: Quelle cose dico l’uomo ecc. fino a qui, v’ha alcune cose al di
intendimento, cioè che non sarebbe stato suggerito alla Gentile, ma sorto coi lettera, sì di puntellamento, le quali non mi possono contentare. Abbiamo fermi l'intenzione dell'argomento, cioè, conclusione che il latte è più bello del zolfo; e seguitando nella via per la quale Egli procede, S'orrido so la proposizione generale: Quella cosa essere bella, cioè in parti debolmente rispondono, all'oggetto di provare, come fa per induzione, lo stesso vero anche nel fatto della linea. Ed io sopravvenni almeno poco sopra le parole di detta sentenza, dico in primo, che le due incisi onde pure ac, ed eterno bello occ, i quali sono interpretati solo per dimostrare vero l'universale con alcune enumerazioni de' singoli, valevano forse essere divisi dalle cose antecedenti, non per due punti, ma un punto e la virgola; che per tal modo appariva più prontamente, e gl'elmi hanno parte assunta secondaria nel ragionamento: e così, che l'inciso: Deve che quello armonico ecc, il quale porta la prima conclusione con un legittimo accenamento, doveva essere diviso per due punti, non per punto derno. La qual cosa, quantunque poco appariscente, ha per avventura tanto momento, che se fosse stata fatta, non cedevano i Sigg. E. M. in due abbagli a questo solo membro, come era pure a me sinto egli. Il primo fu f'aver nutrito, che nella linea comune di tutti i tanti manchi la cosa che risponde: badi, per mio avviso, ella manca solamente in quanto nell'espressione materiale; ma l'espressione, dirò cosi, formale è piena e bastante, perché ella pure si stimi la virtù del sostentato le parti esprime nella assai vicina proposizione L'altro, il quale è che l'occazione da quel primo, fu d'avere tenuto per fermo, che la frase da supporre fosse le parole; mentre, data pura la assiduità del diletto, quella non era sufficiente; poiché ben sono le parole parti della lingua, ma non così tutte le parti della lingua sono le parole, e per dire col'altrove l'assiduissima voce del Verdi (Ecol. v. 3. p. 398.
CAPITOLO VI.

Mostrato come il presente Comento non sarebbe stato soggetto alle Canoni volgari se fosse stato latino, resta a mostrare come non sarebbe stato conosciuto, né obbediente a quelle.

Le tue so nel testo principale e ne vocaboli soli. La quale verità, presa le letterali di questo non infermo, dev' essere grandemente aggiusta per persuader pel fatto del Boccaccio, nei quale si rispondono a malgrado le parole insieme come parole, oppure non finisce di piacere, perché manca la risposta d' esse parole al modo della loro composizione.

Quindi, seguendo l'Allighieri nel suo ragionamento, ben si vede quanto ch'egli d' essi volgari condurre alla fine conclusione; ma chi vede altresì aperto la giustizia delle idee? Troviamo affermato che la risposta sia migliore nel latino, che nel volgare, ma questo qui vi pare, come si dice gratis asserere, e certo non si sa qual forza possa ciò fare nella seguente proposizione: il bello Volgare seguita uso, e lo latino arte. Per tanto lo riferirsi ai due punti dopo volgare, e invece vi segnerdì la raggia, interpretando però per percorso, e intendereci che l' inciò il quale viene condotto per questo asserito, da appunto la ragione della proposizione superiore, a questo modo: Nel latino v' ha migliore rispondenza delle parti, che nel volgare, perché il volgare deve stare a discrezione dell' uso popolare, il quale non può dargli quella aggiustatezza nelle condizioni; che dà l'arte al latino.

A questa opinione, (dell' eccellenza in nobiltà del latino sopra il volgare) contraddice nel libro della volgare diaconia, ove vuole che l' vulgar sia più nota perché è naturale. Tasso. Vedi la nota (11) facc. 33.
le; e poi sarà concluso come per cessare di sconvolgerli disordinati fu mestiere volgarmente parlare. Dico che (5) non sa-rebbe stato servo conoscente al signore volgar- re per totale ragione. (a) (2) conoscenza del servo si richiede non solamente, ma esattamente conoscere: l'una è la natura del signore; onde (3) sono signori di svisinna na- tura, che comandano il contrario di quello che vogliono, e altri che senza dire vogliono esse- re serviti (4) e intenti; e altri che non vo- gliano che il servo si muova a fare quello ch'è mestieri, se non comandano. E perché (5) que- ste variazioni sono negli uomini non intendo
al presente mostrano (che troppo moltiplicerebbe la digressione) se non intanto che, dice in gergo, che essi (1) sono quasi basta, e che la regione la poco prosci. Onde si il servo non conosce la natura del suo signore, manifesta che perfettamente spesso noi passi. L'altro è che si conviene dimenticare il servo gli amici del suo signore; ciò altrimenti non potrebbe onorar, né servire, e così non servirebbe perfettamente (2) a suo signore, conciissiacoché gli amici siano quasi parte d'un tutto, perciocché 'l tutto loro è uno volere e uno non volere (3). Né il Comitato latino avrebbe avuto la conoscenza di questo, se (3), che l'ha il Volgare medesimo. Che lo

6. Sull'esempio: Uomini e Signori, P.
7. Così il cod. Vat. Urb., il Marc. secondo, il Guad. +3, e poco diversamente il Guad. +5 prima, in cui leggasi il suo signore. Tutt'gli altri texti non avrebbero perfettamente un signore, E. M.
8. Di la regione per che non conoscano a servire gli amici, non a servire perfettamente il signore, ciò perché la conoscenza del servire da esso signore e degli amici non tutti una cosa. P.
9. Si è visto della natura del signore e degli amici, E. (qui consultata l'applicazione al caso ma della dottrina spiegata di sopra. Ma per la pur figura, sotto quale si chiede questa settima che giovà mettere chiaro in mente, per l'intelligenza di quello che avviene. La lingua latina non ha di comune collo volgare, che quelle cose le quali generalmente si predicono in ogni lingua; ora per le differenze speciali fanno d'este due lingue, due cose affatto diverse. Per questa ragione il comitato latino non potrebbe così bene servire in tutte le minime occorrenze un bravo volgare. Per la stessa regione ovvero, il comitato latino non potrebbe essere familiare a coloro che perle...

1. L'esempio, cioè, eguale a quello a quello delle lingue; intendendo il medesimo come pertinente termini di relazione, e non per

2. Alla mezzanotte del santo l'incredulo magistralmente dico: business perfectamente conoscere... Però ha certamente tutto in questo rispetto che... E. M. non ha bene che solo un poco venute che la fonetica allor d'altra non tra non veramente quotidianamente alterazioni e frasi per via, proprio

3. Per la stessa regione ovvero, il comitato latino non potrebbe essere familiare a coloro che perle...
Latino non sia conosciuta del Volgare e che suoi amici così si pronunciano, messi in genere, non conosce perfettamente; perché chi conosce da lungi uno animale, non conosce quello perfettamente, perché non sa se è cane, o gatto, o bestia. Lo Latino conosce il Volgare in genere, ma non distinto; ciò se esso l'avesse conosciuto, tutti volgari conoscerbbe, perché non è ragione che l'uno più che l'altro conoscesse (13). E così in qualunque uomo fosse tutto l'abito del Latino, sarebbe l'abito di conoscenza distinta del (13) Volgare. Ma questo non è; e se il volgare; e se pure ad alcuni, certi non a tutti: è così; e così pure che il comenio latino potesse ben servire il testo volgare in quanto testo, nel servirebbe almeno in quanto cosa tutta di que' che parlando il volgare. Ora torniamo alla figura, p. (13) Coloro p. E. — E da questa parola fino a sceglierne che conosce l'Esege ha interdetto il suo esem- plare, contrapponendo anche in maniera più siste- mo a che l'altro conoscesse. E. M. (11) in generale, cioè senza conoscere le differenze, che immonde varie specie delle cose. P. (12) Ecco la prova che il latino non ha conoscenza distinta, cioè, piena e perfetta del volgare; posto che tutt' i volgari stiano in uno stesso grado di at- tività col latino, se questi conosceva distintamente il nostro volgare, conoscerebbe né più né meno tutti gli altri; e allora che sarebbe bene il latino, gli impieghi tutti quanti, quale cosa non avvenisse. P. (13) del Volgare... del Tedesco... della Pro- vencal. Così tutti i codici e i manoscritti, Ma ora più ampiezza di quello che si sono fatte nel testo, non è possibile l'intendere ciò che l'autore abbia voluto di- re, e non anche egli avrebbe servito l'abito di conoscenza distinta del Volgare, ecc. E. M.
CAPITOLO XX

[Text in Italian]

[Page 163]
dolce, e non amare; e comandata intatte mente, e non spontanea; e con mirana, e non dissimulata: se qualsì tre cose erano impossibile (3) avare le latino imparato; e però gli impossibile essere abbedienti. Che alla Latino fose stata impossibile, come detto è, si manifesta per la ragione (3): come esso, che da perverro ordine procede, è tabubato, e per conseguente è amare e non dolce; scioccase dòverre il dì veggiare la notte, e un dar indietro non possano. Comandare il suggetto al servire procede da ordine perverto; che l'ordinato diretto è il sovrano al suggetto comandare; e ciò è amare, e non dolce (4); e perocché allimaro evidentemente è impossibile dolcemente ubbidire, impossibile è, quando il suggetto comandato, la obbedienza del sovrano essere dolce. Dunque se il Latino è sovrano del Volkare, come di amare per più ragioni è mostrato, e le Gnomoni, che sono in persona di eguagliabili, sono volgari, impossibile è sua parola (5) essere dolce. E

(4) E detto per metafora, e s'intende, piace al cuore.

(5) Impossibile a detto di E. M.

(3) tal regine, E. M. M. M. M.

Ragioni, qui alla regina, e, a comprendersi, e tre le dimensioni, che l'obbedienza alla rea della partì della politica, che l'obbedienza non saranno stato dolce, non lamente comandata;

(4) suggetto ma di cosa amare, viene amare; perocché l'effetto e sempre la qualità dell'azione; non l'atto comandato, verrà essere comandato.

(5) Questo parlar, a mio sentire, non ha lume, ma
La ubbidienza interamente comandata e
da nulla parte spontanea, quando quello che
fa ubbidendo non avrebbe fatto senza coman-
damento, per suo volere, né tutto, né par-
te (6). E però se a me fosse comandato di por-
tare due guarnizioni indossare e senza coman-
damento mi portassi l’una di quelle le mia
ubbidienza non è interamente comandata, ma
in parte spontanea; e tutale sarebbe stata quel-
da del Comento latino; e per conseguente non
sarebbe stata ubbidienza comandata inter-
mente. Che fosse stata tutale appresso per que-
sto, che lo Latino, senza il comandamento di
questo signore, avrebbe sostenuto molti parti del
la sua scienza (ed isponere chi cerca bene
che nelle cose antecedente, lo intendere: È impos-
sibile che la ragione, cioè, la qualità, o condizione
che vorrebbe al latino dall’atto d’ubbidire, del qua-
le si tratta, fosse dolce; e conseguentemente non
potrebbe essere stata dolce reputare l’ubbidienza,
e che si considera come capisce P.

(5) Intendi: Quando quello che l’uomo fa ubbi-
dendo, o per ubbidienza, egli nel d’avrebbe fatto
mi in tutto ed in parte, se non era comandato P.

(7) Così la pr. edz., al secondo col. 0.81, 39

e col Vatic. Urb. Qualche del Bisceglie con evidente
scentifico; e dispone. — La legione volpata il ques-
sio passa alquanto oscuro è poi comune: e dispone
ne, chi cerca bene, lo scrivere, latinosamente scri-
te, che ecc. Noti abbiamo seguito l’enciclopedia pro-
posta dal sig. Witte.

Poniamo fra parentesi la chiamata ad esempio chi
conosce bene le scienze, onde stili abbi all’occhio
che latinosamente scrivere va unito a scrittura, il
pensiero dell’Autor, è che il comento latino arri-
bbe esposto latinosamente scrivere tante parti dal con-
cetto delle Canzioni, nel che l’ubbidienza verrebbe

I Coja avrebbero? che in questo voa non indispens
vai che una per ubbidienza, giacché l’altra sia
ne di primo per eleganza, e naturalmente: come del
primo che naturalmente avrebbe tepato: cioè
federato, tutta la parte, volpata nella latina, parti
federato, con univoca di voe latina, aperta
mente, con univoca di voe latina. Che l’ed
volpata latina, pubereserobe in latina, latina. Che
pero diio, in funzione vola il termi
no commafanto, latina nel che si ritama volle il termi
no commafanto, latina nel che si ritama volle il termi
no commafanto, latina nel che si ritama volle il termi

le scritture latinamente scritte che nel fil Volgare in parte alcuna. Ancora è la obbedienza non mista, e non dissimulata, quando stata spontanea e non comandata, presso che le Concioni non comandano che quella esposizione, o volgare dire spiegazione, dichiarazione, spiegazione, e simil, del senso di alcuna loro parte sia fatta in latino, accentuandosi che sia in volgare. La clausula poi, messa tra le dire, tocca in generale il dovere che ha ogni bene Commentatore (che tanto vale chi cerca, cioè chi imbige, chi interpreta bene le scritture) di esporre, e vale a dire di spiegare, di dichiarare, di esporre con parole più alla portata di ognuno quelle parti del testo, che, come sono scritte, sono alquanto recitavano. E M. E visto, che è un de' passi più forti insiemi di tutto il Convito; e confessò che scopo quello che ne ragiona, sono i Sigg. E. M., la mia mente non s'acqueta per modo alcuno. Comincia a dire dalle parole, che pure sensatamente furono scritte tra parentesi ed espone chi cerca bene le scritture; le quali prima di tutto non mi paiono aver senso voluto dare a loro da Sigg. E. M. Però avendo non vede soprà quale argomento la fine che cerca bene le scritture, debba valere ogni loro commentatore, essi non vedono come in quell'ordine. D'ònde, la parola esporre possa valere dì esporre. Quando pure non fossero queste difficilci assistenti, ancora troverei una sentenza importante e turbolare del ragionamento, alcune importanti, turbolente ed inesite mai è parola qualunque alta sentenza, alla quale mi sia venuto fatto di volgere e di tirare le dette parole, e prese solo da sé, e prese con rispetto dalle cose circostanti. Per la qual ragion, quasi non dobbiamo giudicare un triste taccione, intradotto dal margine nel testo, come si vede essere avvenuto in cento simili casi. Per quello poi che sia del pensiero di tutti la sentenza, vorrei sapere come i Sigg. E. M. intendono a dire, che il commento latino avrebbe esposto latinamente, cioè in latino molte parti del concetto delle concioni? A me pare
che la verità che poi si trova in tutte le queste parti, e poi che può dirsi con probabilità, che il volgare in parte alcuna non arriva appunto in latino, oppure, poste queste considerazioni, ella si trova appunto costituita. E infatti, comportando l'assenza delle due guerre, e la quale pure è il ragion d'essere che, nonostante sia stato saggio il suo pensiero, io credo che si debba dire il peccato suo, o crede, che da queste cose, dallo stato delle chiese e delle acque, dallo stato delle letture, e delle opinioni che ne vennero in esse, e quelle thomasia d'ottimo, che non è veramente un filosofo se non arriva appunto in latino. E se non arriva appunto, si arriva appunto in altro lingua delle scolose e delle scholastiche. Questo è il ragion d'essere che il latino si porta anche spontaneamente: queste sono le parti delle scolose scritte lattinamente, così, alla teologia, che il concetto latino veramente appartiene da sé, sotto il concetto delle parte della conoscenza: e che non si debba volgere la parola come si ha voluto questa parte, o se non arriva, come volgere l'avar detto: e il Concilio della volta e non arriva questa parola e conoscenza, che dunque si è in latino o conoscer la parola. E l'identico con l'intervento a ciò arriva un molteplice in volgare conoscenza in greco, che nella volta il concetto, così, assai bene la cosa, l'avesse già fatto e eseguito. E 

Di essere mistero un dio...
lo loro intetto, che quando parlano elle sie- 
no intess (15). E nessuno dubita, che s' elle 
comandassono a voce (16), che questo non fos-
to loro comandamento. E lo Latino non l'a-
rebbe sposte se non a litterati; ché gli altri 
non l'avrebbono inteso (17). Onde, concion-
biasche (18) vogliono sino più quelli che de-
iderano intender le non litterati, che 
litterati, seguitasi che non avrebbe (19) pieno 
lo suo comandamento, come il Volgare dell'

(15) Spiegato: Vogliono essere esposte a tutti colo-
rò, i quali hanno già tanta cognizione d' esse cano-
ni, che quando parlono, elle passano essere intese 
d' un'intelligenza abituo estrinseca e materiale, P.
(16) Il collocò secondo Marziano e tre Guidarelli, 
ciòè il 153, il 155 secondo, ed il 15, come pare in 
prima edizione e le altre antiche, leggono pero: il 
che non fa con mano diritto ristaurare l'intelligenza 
serfissima di Bisceglia E avverti che Dante usa 
serfissima nella Divina Commedia. E.M.
(17) Cioè, perché gli altri non letterati, non le 
avrebbono colimento latino inteso né più né me-
no. P.
(18) Intendi: Onde, concionbassì, che quelli che 
anno quanta intelligenza materiale delle caussen 
che è detto di sopra, e quelli consequentemente de-
sideravan d'aver anche l'intelligenza intrinseca e for-
male, siuno un molte magior numero, che non sono 
litterati, aggiunsi che il latino, esponendole ai 
soli letterati, non avrebbe pieno, cioè, adempiuto 
lo comandamento delle caussen, come il volgare da 
litterati e non litterati inteso. P.
(19) Questo passo leggi in tal senso al modo 
seguente: non avrebbono pieno lo suo comandamen-
to, come il volgare ecc: ma dovevendo il verbo avere 
concordanza con latino singolare, appara la 
slavina della corrisposi avrebbe. V. Il Sinistro 
title; nota lo suo comandamento put loro comandi-
mento. E.M.
49

terati, e non liritati inteso. Anche lo Latino l'avevole spesso a gente di altra lingua, se
come a Tedesch, e Inglese (20) e altri; e
qui avrebbe passato il loro comandamento (23)
che contro al loro volere; largo parlando di
cos' avrebbe passato le loro sentenze colà dove
alla non la potessimo col loro bellezza por
tare. E però sappia chiaramente, che nulla com
per legato musico (23) armonizza si può
della sua leggenda in altra, trasmontare sauta
rompere tutta sia dolcezza e armonia. E que
sta è la ragione per che Gomen non si mutò
di greco in latino, come l'altre scritture che
avevano da loro; e questa è la ragione (23) per

(20) Intelsa la pr. edit. E. M.
(21) Il Biscioni legge questo passo così e qui ave
rebbe passato il loro comandamento, ch'è contro
al loro volere; largo parlando di; sarebbe essere
sposta la loro sentenza ecc. E la ottima lezione di
quest'Edizione era dato luogo alla emendazione da
una proposta nel Giosto, pag. 111; ma avendo di poi
fatto attenzione all'edizione principale, ci diamo ac
certi che caso di somministrazione una più naturale reti
fazione del testo, e di non gradir l'abbiamo ac
chela. Non vuolsi però trascurare le lezioni del
cod. Gaddi, 3, la quale in parte si accorda con quella
da qui immaginata; ed è la seguente: e qui avrebbe
passato il loro comandamento, ch'è contro al loro
volere largo parlando dico, sarebbe la loro sent
tenza stata sposta dove non la potessimo con do
re bellezza portare. E. M.
(23) Addittivo da Mosac. vedi le Giuste verosimi
al Vocabolario. E come se dicesse: Nenni lavoro
poco; B.
(23) Prima ha detta ragione, e qui di conterere
lo stesso vocabolo. Così di fatto leggono i codici
Gaddi, 135 secondo, e 3. Quindi malemente il lir
CAPITOLO VIII.

Quando (2) è mostrato per le sufficienti ragioni come per cessare discovendovi disordinatamente converrebbe alle nominate Canzoni aprire e mostrare Comento volgare e non latino (3), mostrare intanto come ancora pronta (4) liberalità mi feco questo eleggere, e l'altro lasciare. Può sì che la pronta liberalità di questo lungo ragionare, quantunque sembrino andare con esso d'accordo i due codici Moretiani, ed i Gaddi, 134 e 135 primo, non che le prime edizioni; poiché quelle codici e quelle stampe portano ragione tanto la prima, che la seconda volta. E 31.

(1) Tre passi di questo Capitolo sono dal Tasso contrassegnati in margine, cioè da Puoti adunque la pronta liberalità fino a trascritto in questo Capitolo; da fare si che ad ricevitore nuda l'utilità dell'uso della cosa donata fino a non più cedere più essere se esso non è più utile ad altre che ricevitore che ad autore (e le ultime parole, cominciando da più utile, sono anch'esse interlineate); e finalmente da E perocché dirizzarsi ad esso non si può fino al termine del Capitolo. E 31.

(2) Puoti, 22.

(3) Puoti, 22.

(4) Puoti, 22.

Ve anni e, ora e per a primi, 0 parte di tuo capo in Lapi e nelle facenti con me, per la somma alla obiva.


A passo maggiormente che il Comento latino non ferverb, cominciando alla somma volgare, promette che il suo Comento è fatto di una compiuta liberalità, la sua somma. Se i secoli, che si diano dopo che, si danno sopra il secolo inferiore.

La volgare. Puoti scrive immediata con quel modo latino, col quale riceva. e convegga nel antico e, - come spesso il Galvano; il quale non venne in affare la volta. E 31.
ralità in tre cose notate, le quali seguitano questo volgere, e lo latino non avrebbero seguito. La prima è dite a molti; la seconda è dare utili cose; la terza è, senza essere domandato il dono, dare quello. Che dare e giudicare a uno è bene; ma dare e giudicare a molti è pronto bene in quanto si rende similmente da beneficato di Dio, che è universalissimo benedettore. E ancora dare a molti è impossibile senza dare a uno scacciocché uno in molti passa chioso. Ma fare a uno si può lì che sauria dare a molti; però chi giudica a molti fa l'uno bene e l'altro, che giudica a uno fa partire l'un bene; onde vedono li pontori (8) delle

(3) Questo luogo nell'edizione del Bisconti giace così: la terza è senza essere domandato, il dono dare, quello, che è dare, e giudicare, ecc.; e la lezione è inintelligibile. Nell'allineamento tutti i codici Gad- diani, tranne quello seguito 3, mancando del punto fermo dopo domandato, e pertanto che tutto unico, in vece di che è, come legge il Bisconti, ci mettono in via per stabilire la buona lezione. E nota che anche il primo codice Marciano, veduto dal Biscon- ti, ha che, quantunque vi si trovi il punto fermo, mancante alle parole di dono. E M.

(4) Sciamantico, E.

(5) La volgata lezione è l'impositori delle leggi. Nell'orto sembra di, dover piuttosto abbreviare la variante di pontori che trovassi nel cod. Marzo, secondo, nel Val. Urb., in Gradulani tit., l'asso secondo, 3, la cui assai volte le leggi si pongono, e vale a dire si creano, da coloro che non hanno la facoltà di rompere, cioè di promulgarne, e di obbligare i popoli all'osservanza di esse. Così Tribuniano posse le leggi, Giustiniano le impose. E qui Dante non parla tanto determinatamente, che non si debba poter intendere in un modo e nell'al- tro, e che serve il vocabolo pontori. E M.
leggi massimamente pure alli più comuni beni tenere tissi gli occhi, quelle comportando. An-
cora d'acer cosa non utili al prenditore pure è
e bene, in quanto colui che da mostrare alcuno
sé essere innuto; ma non è perfetto bene, e cosí
non è prudente, come quando un cavaliere do-
nasse a un fanciullo uno scudo, e quando il me-
dico dovrà a un cavaliere scrivere gli Anforiani
d'Ippocras, ovvero li Tegni di Galeno: per
ché li Savii dicono che la faccia del dono
de essere singhignante a quella del ricevitori.
cioè a dire, che si convenga con lui, e che sia utile; e in quello è detta pronta liberalità di colui che così discerne domando. Ma perciò il noto ragionamento soggiunge dover desideri
di vedere l'origine loro, brevemente in questo capitolo intendo mostrare quattro ragioni,
perché (11) di necessità il dono (secundum il quello sia pronta liberalità) conviene essere utile a chi riceve. Primamente, perciò la virtù deve essere nata e non tratta in alcuna sua
monito mettere alla proposta del sig. Witte, e con tanta maggiore sicurezza, che più avanti in questo stesso capo, dove dice i si dirizza allo bionco del
ricettatore, osservato noto da Sig. E. M. fra le va
rità di lezioni, che per altri si legge: allo bionco dello ricevitore; sicché è forma concludere dover esse
re stata una forma umbige d' abbreviatura nell'or
ginale, che fosse qui e là cagione dello scambio ai poco accenti esemplari. In tal modo s'intende aver
no l'A. nel notato luogo voluto confortare la da pro-
duzione, sul dare cose utili, coll'autorità de' Sa
tificati, addentando e interpretando una loro sentenza a molti oscure; come se avesse detto: Ed è perciò che dicono i Bardi che la faccia del dono deve essere simigliante a quella del ricevitore; e vogliono inse
gnare, che il dono si debba convenire con lui ed es-
cerci utilità. E di fatto guardando la cosa accanto antinomale, pare assai ragionevole l'intendimento dell'Alighieri. Perciò ché con è la faccia del dono e la faccia del ricevitore, altro che che il volto nel qua-
le l'essere di loro sotto tale qualità si presenta al
pensiero? Se dunque queste facce si annichilano, o per dire più apertamente questi due termini hanno un
mezzo nel quale mostrino insieme convenienti, non vedo come questo possa non essere l'utilità. P. A.
(11) perciò tutto unito leggiamo colle antiche edix,
più corrette di quella del familiare, la quale ha per
ché ecc E. M. e
operazione; onde se il dono non è lieto nel dare e nel ricevere, non è in esso perfecta virtù; non è pronta questa letizia, non può dar altro che utilità che rimane nel datore per lo dare, e che viene nel ricevitore per lo ricevere. Nel sottente adunque deve essere la provvivenza in far si, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, che è sopra ogni utilità e far si, che al ricevitore vada l'utilità dell'uso della cosa donata; e così sarà l'uno e l'altro lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità (12). Secondamente, perocché la

(12) Secondo la promessa di Dante, nel tratto della parola Prima ancora fino a qui, debbiamo avere la prima delle quattro ragioni, perché di necessità il dono (acciocché in questo sia pronta liberalità) con viene essere utile al ricevitore. Ma, chi guarda attentamente, ivi non è che una congerie d'affermazioni, le quali non concludono alcuno, né veruna altra cosa, che in loro procura di comparre, essendo di commistione, né gli stessi avanzi della scelta l'argomento; e s'egli apparirebbe l'uno e così appaia tale e così splendente che Dante non debba averlo fatto in altra forma, avremmo la via sicura alla emendazione. « La virtù deve essere lieta e non tratata in ogni parte della sua operazione; il dono è atto di virtù; dunque del dono a essere lieta in ogni sua parte, cioè, nel dare e nel ricevere. Ma il dono non è compiutamente lieto, cioè, la letizia che viene da esso è diffusiva d'un' altra parte, quando l'utilità del dono, cioè, la ragione della letizia si fermano in uno parte sola, cioè, nel donnare. Dunque il donnatore deve fare tal dono, che dalla sua parte rimanga l'utilità dell'onestate, ed al ricevitore vada l'utilità della cosa donata; e allora l'uno e l'altro sarà lieto, e per conseguente sarà più pronta liberalità. » Scivasi dunque: Secondamente, ecc. . . . virtù: non è pronta questa letizia e non può dar altro che utilità, che rimane nel
virtù deve muovere le cose sempre a miglior
ché così come alcune bisimpevoli operazioni
fare una figura di una bella figura, o fare un
bello rapporto di una bella figura; così è bis-
simpevo a muovere la cosa a un luogo non dove sia
utile, e portarla in parte dove sia meno utile.
E perché bisimpevo non solamente a portare la cosa
e in parte dove è meno utile, ma anche in
parte dove sia occupazione utile. Onde anch'io
che sia la più gradevole la mutura delle cose, convie-
ne sempre essere migliore (14); perché deve essere massimamente buona e quel-
lo (15) e questo non si può fare nel danno, se l'

dato per lo danno, e che non viene nel ricevente
per lo ricevere. Nel datore ecc. P. A

(13) Il col. primo Marciano legge supplementum. Il se-
condo Marciano ed il Gadd. 135 seconda lettera. Sono
la seconda lettera. Sono accostate alle prime edite Il.
(4) Pure che si dovrebbe scrivere: che se non sem-
pre essere in ovvero, al miglior; acciocché la pro-
posizione indovina ciò che, che il comparativo
assunto migliore lo qui rispetto, non al muta-
re, ma al termino onde viene e dove va la cosa che
e matura. Nel qual modo sovente la sentenza è con-
ducente all'uso del discorso. P. A

(15) Nel Senese, pag. 45, è accostata alla ragione
de le esenzioni da non dare coll'uso solo della
Celtica a questo passo. Ognuno può consultarla.
Tutte le stampe, la maggior parte dei codici, e con
essi la Crusca all'art. Trasmissione, leggono nel
modo seguente e questa, e questo non può stare nel
diano, c'è il danno per trasmissione non viene più ca-
ro. Abbiamo detto la maggior parte e colui perché
è il Gadd. 154, in vece di mutura, e questo, ha
solamente e questo ecc., ed il Gadd. 3, convalida la
nostra correzione di trasmissione sostitutivo in tras-
doxone per trasmutare non viene più caro: mè
più caro può venire, se esso non è più utile a
usare al giudizio che al datore. Per che si
concluderebbe il dono convince essere util a
egli 'l riceve, acciocché sia in esso pronta li-
beralità. Terziamente, perocché l'operazione
della virtù per sè deve essere acquistatrice d'a-
mità; conosciamo anche la notizia di quel-
li (16) abbigiugi, e 'l fine della virtù sia la no-
stra vita essere contenta; onde acciocché il do-
nove lascia lo ricevitore amico, conviene a lui
essere util; perocché l'utilità leggìa la me-
morìa dell'imputazione del dono, il quale è nu-
trimento dell'amistà, e tanto più forte, quan-
to esso (17) è migliore; onde suol dire Marti-
ni; "Non cadrà dalla mano quello che mi fece
Giovanni. " Per che, acciocché nel
do no sia la sua (18) virtù, la quale è liberalità,
e che essa sia pronta, conviene essere utile a
chi riceverte l'umano, perocché la virtù deve
avere atto libero e non isforzato; atto libero è,
quando una persona va volontieri ad (19) alcu-

amissione verba, leggendo ancore bene: e questo non
può farsi se non per trasmutare non diviene
più caro. E. M.

(16) Malamente tali i colici e le stampa di
questo. E. M.

(17) esso è pronome rappresentante l'attività. P.

(18) il cod. 154 Gall. e, d'accordo con esso, la
prima edizione leggono in alcune parti: Il Gall. 3
ha ad una parte. E. M.
na parte, che si mostra nel tenere volto lo vescio in quella 30) allo sforzato 32), quando contro a voce, che si mostra in non guardare nella parte dove si va 21), e allora riguarda 23) lo dono a quella parte, quando si dirizza allo bisogno dello ricevitore 23) E perciocch'è dirizzarsi ad esso non si può se non sia utile, conviene, eccoci che, con atto libero, la verità essere libera, e 24) lo dono dirizzarsi alla parte, ov'è lo ricevitore, e conseguente conviene essere lo dono (35) utilità del ricevitore, eccoci che qui vi sia pron-

(30) Bella è qui la lezione del cod. Gadd. 30: tenere volto lo vescio in quel lato: sforzato è quando contro a voce, che si mostra nel non guardare direttamente in verso quella parte. Tutte le stampe hanno quello atto. E. M.

(32) Parce che il Monti veramente dipingesse questo concetto di Dante in quei versi della Divinillama con 11.

Di ritorno fanciul tenendo il metro,

Quando la madre al po' trasfigur il fura,

Che più va lento rimanui e l'occhio inietto P.

(33) Tutti i testi a penina ed a stampe hanno di guardare; lezione che si sembra corretta. E. M.

(33) Le stampe tutte, comprese quelle dal Bisceglie, i codici Marciani ed alcuni Gaddiani hanno allo bisogno dello ricevitore, lezione rigettata dalla sua Critica, alla quale è giustamente accettata quella del Gaddiano 135 primi; allo bisogno del ricevitore 3) (Gadd. 3 legge del ricevitore. E. M.

(34) La copiativa e ed il verbo dirizzarsi mancano nei codici e nelle stampe; ma sono dimandati dal contesto del discorso, perché esso abbia il suo peso. E. M.

(35) Lo il cod. Gadd. 135 primo: Gli altri codici e le stampe: conviene essere lo dono l'utilità del ricevitore. E. M.
ta liberalità. (26). La terza cosa, nella quale si può notare la pronta liberalità, è di dare non

(26) Anche questa ultima delle quattro ragioni promosse, che forse venne poco felicemente condotta anche dall' autore dell' Alligheri, il quale nel primo, non tornò più a comporre secondo ragioni di logica l'argomentazione, è priva, a mio parere, del suo vero intelligenza. E tut-

to lo ragionamento per quello che mi pare di vedere mani-

esto, è in suo membro, il quale comunemente si

leggendo dal divino e corrotto o questo modo; con-

veniva, acciocché sia con atto libero, la virtù essere

libera, la dura alla parte, ma' elle va col ricevitore e

vien meno in felice condizione ritorna, quando ai

Sigg. E. M., piace di scrivere come si voleva. Della

quella cosa, bene mi pare che'li darsi una di-

retta dimostrazione; ma per l'amore di brevità, va-

glio che basti mostrare, che con leggere metafore s' ottiene per la volgata la sentenza che si vuole de-

ciare. Primieramente adempi tolgo a la segnante

de' Sigg. E. M., poi la volgola che è dopo la frase

atto libero, si trasporta dopo la virtù ed in fine si

scriva essere libero, in vece di esser libero. Con qua-

sto tanto, il membro acciocché sia con atto libero

la virtù, diera una ripetizione della proposizione

fundamentalmente del discorso, la quale veramente è im-

tile qui, ma non vociu. Esser libero in dono alla

parte, ma' elle va col ricevitore, è intempesto, ch'è

si conduce libero e non isforzato; e sopra tal valore
della frase essere ad uno, essere ad un loco vegg-

gli il Vocabolario. Ed ecco reso non impossibile al

lettore intelligente di formarsi in capo, de' materiali

de' libri, del seguente discorso. La virtù deve avere

atto libero, che è quando la persona va di sua voglia

e ad alcuna parte. Ma il dono è atto di virtù: dunque

dei andar libero e non isforzato. Ma questo non

gli'insinua, se non quando è utile al ricevitore (in

fatto il dono personificato che mai, ma solo quando

volontieri, che deve sapere di guadagnare opportuno e

però glielo: dunque il dono deve essere utile al ri-

cevitore. P.
secondo il testo non ci sono indicazioni chiare di come si provveda al pagamento del dono. Si suggerisce di consultare il testo originale per ulteriori dettagli.

CAPITOLO IX.

Da tutte le tre soprammenzionate condizioni, che concorreggono concorrere acciocché sia nel beneficio la pronta liberalità, era l'Unamnto latino unico (1), e lo volgare con quelle, siccome si può manifestamente così contare che avrebbe il latino così servito a molti (2).

(1) Intendente: Conoscesi che il dare quando l'uomo è domandato, P.

(2) Nulla in curtes constant, quam que proelii.

Il secondo capitolo di quell'opera, a cui Dante attinge tutta la dottrina qui esposta sulla liberalità.

(3) In tutti i testi, per ogni lettera privata.

(4) L'effetto della concadenza de Sigg. E. M.,
nel loro sconvolto mondo, intorto di misteri, dove la luce del giorno si smarrisce nel fango della notte. Ogni renoso, ogni pensiero, ogni sentimento, ogni memoria, si mescolano per creare un'atmosfera di malinconia e disperazione.

Ma non c'è da meravigliarsi. La vita è un viaggio attraverso la montagna delle solitudini e delle anima. Ogni ostacolo che si colloca sul nostro cammino è un passaggio necessario per giungere alla meta desiderata.

È come se il mondo intero si fosse sdrammizzato e si fosse smosso, il sole e la luna si fossero uniti per creare una sfera di calma e serenità. Ma non c'è da temere, perché è proprio in questi momenti di pausa che si scoprono le vere gioie della vita.

La pace è un dono che la natura ci offre in modo gratuito. È come se il mondo intero si fosse sdrammizzato e si fosse smosso, il sole e la luna si fossero uniti per creare una sfera di calma e serenità. Ma non c'è da temere, perché è proprio in questi momenti di pausa che si scoprono le vere gioie della vita.

La pace è un dono che la natura ci offre in modo gratuito. È come se il mondo intero si fosse sdrammizzato e si fosse smosso, il sole e la luna si fossero uniti per creare una sfera di calma e serenità. Ma non c'è da temere, perché è proprio in questi momenti di pausa che si scoprono le vere gioie della vita.
dissenza del mondo hanno rieutata la letteratura a coloro che l'hanno fatta di donna meretricia; questi nobili sono Principi, Baroni e Cavaliere, e molta altra nobile gente, non solamente maschile, ma femminile, che sono molti e molte in diversa lingua, volgari e non letterati (8). Ancora non sapevano stato datori a latino d'utile dono, che sarà lo volgare; perciò che quale cosa è utile se non in quanto è usata? Quale sua bond in potenza e maggio (9) non è perfettamente; siccome l'oro,

Gli altri codici e le stampe hanno accennato lezioni di quelle che sembra dovessi prospettare a quella da non adottata nel testo, perché Dante ha parlato di sopra di coloro che non avrebbero ricambiato questo servizio per svarrà, ed ora viene a dire di quelli che per bontà d'animo l'attendono. E M.

(5) L'uso che non intende il latino E M.

Che essere letterato, o super lettera vale: intendere il latino, si prova molto evidentemente nel luogo seguente del Passav. 310, 311. "Nella superficie nasce estensio delle loro opere e. E questo si potrebbe parare per molti esempi e detti della Santi Scrittori, e de Santi Dottori, si come si dimostra in questo nostro libro fatto in latino per la persona letterate, et ancora più innanzi se ne dirà. Qui basta quello, che si dice per ammaestramento di quelle persone che non sono lettera, eccideno e. E. P.

A motivo della laguna che trovasi in tutti i testi di splendore cade in una trascina contraddizione; e noi l'abbiamo tolta coll'aggiunta delle due parole ancora uso. V. il Saggio pag. 51.

Così pensiamo che debba correggerci il testo, che nella volgata leggevano: perciò che nella cosa è utile, se non in quanto è usata nella sua bontà in potenza, che non è essere perfettamente 60. Da prima ne sembrava che suppletiva quella laguna del latino uso, tutto corrisse a dovere; ma ora vediamo
si dirà nel quarto Trattato, e questo lo quasi tutti volgari, siccome sono quelli nobili che di sopra in questo Capitolo sono nominati; e non ha contraddizione perché alcuno luterato sia di quelli, che, siccome dice il mio maestro Aristotele nel primo dell'Etica, "uno rondine non fa primavera." E d'unque manifesto che il Volgare darà cosa utile, e lo Latino non l'avrebbe datà. Ancora darà il Volgare dono non domandato, che non l'avrebbe dato il Latino; perocché darà il medesimo per Comenio che mai non fu domandato da persona; e questo non si può dire dello Latino, che per Comenio e per chiuse a molte scritture è già stato domandato, siccome in loro principii si può vedere apertamente in molti, e così è manifesto che questa liberalità mi mostra al Volgare così che al mio Latino.

Carissimi, non mi sarà possibile parlare di più a lungo di questi argomenti. Non so se Sua Magnificenza mi darebbe il permesso di farlo, ma se lo farà, mi piacerebbe di poterlo fare a lungo e a lungo.

(1) Che sono d'assai massime materie d'amore e di virtù. P.
onorevole per li suoi invitati (9) si fone (3) pane di biado, e non di forma: e vuole essere evidente ragione che partire faccia l'uno da quello che per gli altri è stato servito lungamente, siccome di cantare con Lohano. E perché vuole essere manifesta la ragione: ché delle nuove cose il fine non è certo, acciocché (4) l'esperienza non è mai avuta (5), onde le cose usate e servite sono o nel processo e nel fine commisurate. Però si mosse la Ragione (6) a comandare che l'unico avesse diligentemente riguardo a entrare nel nuovo cammino, dicendo: "Che nello stabilire le nuove cose evidente ragione deve essere quella che partire se faccia da quello che lungamente è usato." Non si maraviglì dunque alcuno se lunga è la digression del mio scusa; ma, siccome (7) necessaria, la sua lunghezza pa-
aziente sostanza; la quale (8) proseguendo (9) dico, che poiché è manifesto come per cessare disconvenevoli disorderazioni (10), e come per prontezza di libertà io mi mosse al volgere Commento, e lasciò lo latino, l'ordine della intera scusa quale ch'io mostrai come a ciò mi mosse per lo naturale amore della propria loquela, che è la terza e l'ultima ragione che a ciò mi mosse. Dico che l' naturale amore principalmente muove l'amatore a tre cose: l'una (11) si è magnificare l'amato; l'altra è a essere geloso di quello; l'altra è a difendere lui, siccome ciascuno può vedere continuamente avvenire. E queste tre cose mi fecero prendere lui, cioè lo nostro Volgere, lo quale naturalmente e accidentalmente (12) amo e ho amato. Possimi prima per magnificare lui; e che in ciò io lo magnifichi, per questa ragione vedere si può; (13) avvegnaché per molte con-

dizioni di grandezza le cose si possono magnificare, cioè far grandi (14) della sua grandissima, quanto la grandezza della propria bontà, in quale è madre e conservatrice delle altre grandezze, onde nulla grandezza di note l'umano essere maggiore, che quella della virtù e fortuna, che è sua virtù, bontà, per la quale le grandezze delle vere dignità e della vera potenza, della vera ricchezza, della vera amicizia, della vera fama, e acquisita e conservata sono. E questa grandezza d'io a questo amico, in quanto quello ellì di bontà avra in potere e occulto (15), lo lo (16) fo avere in atto e palae nel la sua propria operazione, che è manifestare congiunta sentenza, ossia secondo per gelosia di lui. La gelosia dell'amicizia fa l'umano sollecito a lunga provvedenza (17); onde pensando che per lo (18) desiderio di intensions sembra come impedito il processo naturale delle idee.

dere questo Canon di alcuno in littorato avrebbe fatto il Clementino, in latino trasmutare in volgare, temendo che l'volgare non fosse stato posto per alcuno che l'avesse più del fatto parere come fece quelli che trasmutò il latino dell'Etica (189), provvidi (190) di ponere vien a dire, che qualche in littorato, cioè qualche di quello che non usponte so di latino, avrebbe, per dover d'intenderlo, trasmutato il Comento di latino in volgare. Il quale parere non essendo fatto, non senza giusti Omeri, - Prima ragionevole è la lezione di codici Guidiano 35 primo e secondo, e del secondo Marciano e fra quelli il 135 primo poi 496 alcuno in littorato, e gli altri due alcune allittorato.

(189) Dopo Etico leggesi in tutti i codici ed in tutte le stampe: et il Pelle. Il motto è: parole che nel 35 primo, pag. 53, abbiamo dimostrato essere manifestamente delle costruzioni, i quali forse in tempi che la forma del traduttore era già diminuita, a chiarimento del testo di Dante vi apparvero quelle chiese. Intorno a questo Teddeo Florentino, cercavamo Teddeo d'Averolto da Firenze, che per la sua eccellenza nell'arte medica fu detto alquanti tempi (1) -

Pelle: che, come vedremo, non è la stessa. Ha trovato che Dante in tramite di Pelle di scolari; ed alcuni eruditi pretendono che Brunetto Latini, volendo inserire nel suo Tesoro questo mezzo, ne usò il termine, volgese in francese l'italiano di Teddeo: Onde che sono Giamboni nel volgarizzare l'opera di Brunetto si rallegrò per questa parte della versione di Teddeo già bella e fatta, sa di che si può consultare la prefazione del ch. sig. ab. Vannoni al Tesoretto di Sec Brunetto Latini, stampato recentemente in Firenze, presso Giuseppe Molini, pag. xxxv. Frattanto noi diremo come fra i rivoluzioni trovassi un passo del codice in persamema dell'Etica tradotta di Taddeo, che ivi si dice da Boccaccio E. M.

(190) Il cod. Vat. Urb.: provvidi a poner lui, fa doverio di me più che di altri altro. Anche...
I Cioè, perché, per quale motivo.

...
ne (4); la terza, cupidità di vanagloria; la quarta, argomento d’invidia (5); la quinta e l’ultima, vitù d’animo, cioè utilità e virtù. E ciascuna di queste rite altra ha il suo ordine (6); che pochi sono quelli che sieno da esse librati. Della prima si può così ragionare. Siccome (7) la parte sensitiva dell’animo ha suoi occhi, colli quali apprende la differenza delle cose, in quanti essi sono di fuori colorate: così la parte razionale ha suo occhio, col quale apprende la differenza delle cose, in quanto sono o ad alcuno fine ordinate, e questa è la discrezione. E siccome colui che è sicuro degli occhi sensibili va sempre secondo che (8) altri, giudicando il male e il bene; così quelli che è sicuro del lume della discrezione sempre.

(4) Cioè, senza malizia, perciò che sciogliendo fondata sui suoi versi.
(5) Cioè, un trovafo, un inventione dell’invidia.
(6) Cioè, gran numero di segnali.
(7) La sottanza di tutto il discurso che riguarda la prima cagione di disgiugare il volgere, si ritrova in questo. Chi non ha bontà per giudicare le cose da costei medesime, le giudica su quello che ne sente parlare, e voce dietro alle parole. Questo grado è stato lungamente contrario al nostro volgere; e questo pure ha condotto in seguito tutti coloro che l’hanno seguito. Aggiungo poi, che il numero di tali segnali comprende massimamente le persone del popolo, alle quali, perciò che hanno la mente l’animo tutto ne’ moderati, non rimane possibilità di formarsi l’abito della luce discreziva.
va nel suo giudizio secondo il grido o diritto o falso. Onde qualunque ora (9) lo guidatore è cieco conviene che esso e quello anche (10) cieco ch'ha lui s'appoggia vengano a mal dioc. Però è scritto che — il cieco al cieco farà gui-
da, e così cadranno ambedue nella fossa. —
Questa grida (11) è stata largamente contro a nostro Volgare per le ragioni che di sotto
si ragioneranno (13). Appresso di questa (13)
li ciechi soprannominali, che sono quasi infiniti,
colla mano sulla spalla a questi mentitori (14)
(9) ora per volti: qualunque volta. Manca al Vo-
cabolario: P. Arzani.
(10) Cieco, e l'altro pure cieco che a lui s'appog-
ghi. P.
(11) Le pr. ediz. grida, malamente. — Qual grida
vale voce, opinione, o simili. E. M.
Cioè, quella dretto alla quale, come a guida, vaun-
no i ciechi del lume della discrezione. P.
(12) Sono le quattro ragioni menzionate di sopra,
cioè, maliziatà scarna ecc. P.
(13) Dretto a questa grida. P.
(14) Nel Socco, pag. 44, considerando che qui si
parla di guidatore e di guida, assumono opinione
che non mentitori, ma mentitori fosse da leggere; e
ci pareva d'aver buona ragione. Ora però, dopo un
più attento esame, ne sembra che la lettura men-
tori, cioè sostenitori di falsa opinione, sia vera; e
volentieri la rimettiamo nel testo. Giacché, come
nel Socco medesimo abbiamo scritto, pag. 158, non
è nostro costume d'intuirli nelle nostre opinioni
neppure quando potessimo senza bisogno susciter-
no. E. M.
Mentitori, cioè, quelli che hanno menso fuori la
grida bugiarda, e qui se l'Asia avesse voluto stare
lavorando sulle idee poste lusinghe, a stretto ripere
dovere dire colta, mano sulla spalla a queste grida;
ma a chi poteva piacere col? Laddove era nomi-
sono ceduti nella fossa dalla falsa opinione, della quale uscir non sanno. Dell'abito di questa luce discreta mansamente le popolari persone sono ordate, perché occupate dal principio della loro vita ad alcuno mestiere, dirizzano si l'animo loro a quello, per forza (15) della necessità (16), che ad altro non intendono. E perche l'abito di virtù, si storcale come intellettuale, subitamente (17) avere non si può, ma conviene che per usanza (18) s'acquisti, ed ultimo la loro asanza pongono in alcuna arte, e a discernere l'altre cose non carano, impossibile è a loro discrezione avere. Per che incontra che molte volte gridano: Viva la lor morte, e Morte la lor vita, perché alcuno sovrinse. E questo è particolarissimo difetto nella loro cecità. Onde Bocchio giudica la popolare gloria vana, perché la vede senza discrezione. Questi sono da chiamare pecore, e non uomini (19), che se

nuendo la cagione per l'effetto, ha dato tanta anima alla pittura del concetto, che te la vedi menare sotto gli occhi. P. (15) I codici e le stampa a quella persona, con lezione manifestamente corrotta. V. il dig. leg. pag. E. M. (10) [testo illeggibile] Tagete, presso Dig. leg. viii. P. (12) Clu, in un ambito, e ad ogni caso occorren te. P. (19) Giot, per via di lungo uso. P. (19) Similmente sta uno al poema; e se non faccia paragone per il diverso modo di dire d'un poeta a d'un poeta. Parrocchia. — Quantunque il licenzo del G. S. v. 79 e argo del Purgatorio sia no-
una pecora si girasse da una ripa di mille passi, tutte l’altr’andrebbono dietro; e se una pecora per alcune ragioni al passo d’una strada saltasse sulle altre saltasse, esaudendo nulla veggendone da soltanto. E l’uno vedì già molte in uno pozzo saltasse, per una che dentro vi saltò, forse credendo salire uno muro; non sentente che il pastore, piangendo e gridando, chiuse braccia e col petto dinanzi si parava. (20)

La seconda stessa contro a nostro Volpe si fa per una malintesa scusa: molti sono che amano più d’essere tenuti magari, che d’esserli; e pertanto lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell’arte apparecchiata (21), ovvero alla strumento; siccome il mal fabbro bissimo il ferro appresentato a lui, e il mal cetarista bissima la cetera, credendo dare la colpa del mal coltello.

(20) Il Tasso contraggè in margine tutto il passo di queste parole: La seconda fanno a uno è foro racchiusi di fabbricar; e di contro alla sentenza: per singolare lo contrario, cioè di non essere tenuti, sempre danno colpa alla materia dell’arte apparecchiata, ovvero allo strumento, preso N, N, cioè No{t}e, Nota, E. M.}

(21) Intendi: Alla materia che è apparecchiata per operare l’arte.
e del mal sonaro al ferro e alla cester, e le
vvla a c. Cosi sono alquanti, e non pochi,
che vogliono che l’uomo lì tenga dicitori; e
per incarsi del non dire, o dire male (23),
accusano e inculcano la materia, cioè lo Vol-
gare proprio, e commendano l’altro lo quale
non è loro richiesto di fabbricare (23). E chi
vuole vedere come questo ferro (32) è da bis-
simare, guardi che opera ne fanno i buoni
ar
tifici, e conoscerà la malizia di costoro che,
biasimando lui, si credono disgustati. Contro a
questi cotali grida l’Italia nel principio di un
suo libro, che si chiama libro Di fine dell’enti;
perocché, al suo tempo biasimavano lo idioma
romano e commendavano la grammatica gre-
ca (35). E così dice per sempli, e cagioni,
che questi fanno vi le loro parole, e pre-
siono quello di Provenza. La terza settà con-
tro a nostro Volgare si fa per cupidità di va-
raglieria. Sono molti che, per ritrarre esse
ste in altrui lingua e commendere quelle, cre-
dono più essere ammirati, che ritirando quell-

(22) Intendi: Per incarsi del non usiar, o
dell’onestatamente la grande abilità di dire che
vogliono degli altri eroduta in c. P.
(23) Cioè, di compensare, d’informare.
(32) Parla alleggeritamente, e nell’idea del ferro
intende il volgare; e ne’ suoi artifici, probabil-
mente solo ad mediocri. P.
(33) Il Biondino legge questo e il seguente periodo
tutto in corso, a questo modo: commendavano
la grammatica greca; per sempli, e cagioni,
che questi fanno vle ecc. Ora a me sembra che le idee
n’abbiamo più lodavole connessione ed ordine più
felice. P.

Le tre squillate edizioni: dopo Gismon, aggiun-

gono o perfez. X

L’ultimo errore come tempo tradizionale, che reca particolar
grammatica: sopra quelli latino romanico e il disegno, e il linguaggio
intorno con copia grammatica; volgar parla lingua 38

L’idea per questo volgar il Brunt. II, cap. 2, nota

A stata leggere bene; dunque le leggiagne
del di nuovo e del di molo avanti dvoir, inve-

di dal volgar locale, esprimendo in tutto il volbo

La seconda parte e l’idee le Es necessaria. Cap. XII, pag. 2, in

Di reglar le tre, numerose (ciascuno, in die fuc.

Di realizzare soltanto, come nella volgar e la

di regolar l’arte, e la verità, perché avvene sprei

Di realizzare soltanto, come nella volgar e la

peron che al principio di questo capitolo

Per gli esempi, che in queste volte

La leggiera ha fatto che la secondo delle

Le tre squillate edizioni: dopo Gismon, aggiunga

Piero Mario Follo, le tre forme formate...
la della sua. È senza dubbio non è senza lode d’ingegno apprendere bene la lingua strana; ma bissinovenze, è commendare quella oltre la verità, per forsi glorioso di tale acquisto. La quarta si fa da un argomento d’invidia. (26) Siccome è detto di sopra, la invidia è sempre dove è alcuna parità. Intra gli uomini d’una lingua e la parità del Volgare; e perché l’uno quella (27) non sa usare come l’altro, (28) nasce invidia. Lo’ invidioso poi argomenta non bissinando colui che dice di non sapere dire, ma bissinando quello che è materia della sua opera, per torre (29) (disprezziando l’opera da quelle parti) a lui, che dice, onore e fama (30); siccome colui che bissinasse il

(26) Per mala interpretazione questo passo fino a nonve invidia é assai corrotto in tutte le stampe. E. M.
(27) Se la lettera fosse sicura, bissinovenze intendere, non quella lingua, perché lingua non può qui servire ragionevolmente, che nell’unico valore di nazione; ben si quella parità, che pure sarebbe un partito forso è molto oscuro. In però credo per forse, che Dante scrisse quella, cioè, il volgare. E. M.
(28) Così il secondo codice Marciano e, in concordanza del 1, tutti i Codici, concordi alla prima edizione. Quelle del Sesto e del Biscioni malamente: e non nonce invidia. E. M.
(30) Chi guarda questa parte del periodo da sé sola, non la può veramente condannare per mancanze
ferro d'una spada, e non per biasimo dare al ferro, ma a tutta l'opera del maestro. (31) La quinta è l'ultima setta si muove da viltà di animo di sentimento; ma forse gli parerà che la struttura non sia molto a conoscere il mano di Dante. Perciò che l'azione dell'invidia è prima comminata a significare col verbo *argomentare*, e poi contro il buon metodo del discorso è con grande abbasamento d'espressione, è aggiunto col verbo *biasimare*. Se non che, a me pare, il valore del verbo *argomentare* e dell'essere qui determinato dal sostantivo *argomento*, che esprime appunto uno degli estremi nella proposizione, alla quale è il discorso presente, e la quale e per mutare o per l'attuale posizione delle cose sia straordinariamente legato ad esso verbo. Ora poiché *argomentare*, come notai, vale, non escludendo ma invece, trovato o simile, e questo è fuor di dubbio; anche *argomentare* che valere, non rassicurare a fine di persuadere altri, ma persino, viscerare seco stesso. Se questo è vero, posto che ne va perduta la prima intelligenza delle parole, viene la necessità d'una mutazione. Allora lo pensai che se dovrebbe scrivere *biasimando*, invece di *biasi- mirmi; per torre*, invece di *per torre* e con ciò s'intenderebbe subitamente che l'invidia è argomento, cioè, ragion solo stesso, che senza biasimare d'incapacità del disegno, la quale cosa potrebbe manifestare il suo mal intimo, ma solo biasimando la stessa argomentazione e della sua opera, cioè le lingue, arriverà niente di meno a toglierli onore e fama; e così fatto è il divisamento dell'invidia, come sarebbe quello di colui che biasimasse il ferro ecc. Indubbiamente la condizione del ragionamento non sostanzialmente tale atti, da essere ben detto di espressare in bocca dall'Alighieri la perdita sottiglie dell'invidiosi. (31) La quinta è l'ultima ecc. sino a — II pul- ti Thomsonico piccolo; avviene che il magnumo sempre fa minori ecc., sino a — e l'altrui meno bene; lo pubblicano sempre la sua ogni cosce ecc., sino alle parole in fine del capo; detti quasi nella prima ca-

---

Nota: Il testo scritto a mano sembra essere un'annotazione o una citazione, ma non è completamente leggibile e non può essere tradotto in modo naturale.
Se si magnificare e persifolare sempre hanno rispetto a qualche cosa; per comparizione alla quale si fa lo magnanimo grande, e il pusillanimo piccolo, avviene che il magnanimo (33) sempre fa minori gli altri che non sono, e il pusillanimo sempre maggiori. (34) Perocché con quella misura che l'uomo misura se medesimo misura le sue cose, che sono quasi par bringing them to life. (35) Il proprio. (36) In alcune cose, non è se non in quanto egli suona piacevole o mostruosi. — Lungo interlineato dal Tasso sotto alle parole che qui sono stampate in corsivo, e con versione in chiaro. E. M.

(33) Dello stesso ordine, della stessa specie. P.
(34) Condividono con altri uomini. P.
(35) Pare evidente che manca l’avverto perocché, debba essere portato un E. E la quale copiatura di questa che viene colto parti anteriori del ragionamento. Sicché lo scriverei: E perocché quel loco. P.
(37) ammonisce questo sono bene armonizzati insieme lo ideogrammato concetto, e le parole. P.
nelia bocca meretricie di questi adulteri, al cui condotto venne li fucili, delle quali nella prima cagione feci menzione.

CAPITOL"O XII.

Se manifestamente per le finestre d'une cas-sa uscisse fiamma di fuoco, e alcuno doman-dasse se là entro fosse (1) fuoco, e un altro rispondereste a lui di sì, non sapresti ben giudi-care quel di costoro fosse da sedurne più. E non altrimenti sarebbe fatto il domanda e la risposta di colui e di me, che mi dimandasse se amore alla mia bocca propria o in me, e io gli rispondessi di sì, appresso le su (2) pro-

(1) là entro fosso fuoco, cod. Vat. Urb. Gli altri testi non e stampati: là entro fosso il fuoco; lezione che non è la migliore. E. M.

La bell' e filololica frase, essere il fuoco in alcun luogo, vale nella nostra lingua a significare, come tutti sappiamo anche lombardi, che quel luogo sia preso dall'incendio. Posto ciò, se della cosa immagi-nata da Dante alcuno domandasse e ella é incendia-
ta, farebbe una domanda sconvenienza percorrerla in cosa evidente; ma che sarebbe pure in ogni partimento che la domanda a Dante, e fra esso lui il lu-
guo. Ma se quello domandasse in quella ca-
sa v'è del fuoco qualunque, farebbe una domanda troppo attinta, e di quale, per essere, di disassociarif-
rebbe non poco dall'altra colsa quale si vuole para-gnare. Se questa considerazione adunque io credi-
rò che la migliore di queste due lezioni sia appunto quella, che dai Sign. E. M. fu giudicata non mi-
gliore. P.

(2) Tutti i colici e le stampe hanno sue, ed è ma-nifiesto che debbasi intendere per l'avv. su, come in quel verso del Poema (Purg. 16. 30): E dimanda
poste ragioni. Ma tuttavia è a mostrare che non solamente amoro, ma perfettissimo amore di quella è in me, e da bisanziale (3) ancora i suoi avversari. Già mostrando, a chi bene intenderà dirò come a lei (4), fu fatto amico, poi come l'amistà è confermata. (5) Dio che si concede veder si può che scrive (6) Tullio in quello d'Amicizia, non discordando dalla sentenza del Filosofo aperto (7) nell'ottavo e nel nono dell'Ethica) naturalmente la prossimità e la bontà sono cagioni di amore generativo.

se quinque si va con Ma quantunque la Crocina ne ingegni che cosi talvolta dicovano gli anfibi (V. il Vecchio (la voce 50), ne pare che questo ambiguo ne sia detto da lasciarsi al verso, non ci sovrano che Dante l'abbia mai usato fuori di rim. E. M.

(3) Cioè, rimane ancora da bisanziale, P. 

(4) I codici e le stampe a lungi nel giro della costruzione è la femminismo; poiché Dante ha detto poco sopra laquela, è perfettissimo amore di quella. E. M.

(5) Da quella parola Dico che ecc. fino e siccome brevemente si esamino, tutto il passo è contrassegnato in margine dal Tasso. E. M.

(6) I codici e le edizioni anteriori a quella del Bisecchi hanno Servio Tullio; questo editore però avendo, per queste parie, avvertito che Servio non è il pronome dell'Orafo Fisolo, vi sostituì Marcuro. Ma la vera parola che è copiata trasformata in Servio è il verbo serviro, mercè del quale la luca sentenza si fa tutt'a luce. Questa correzione vedesi segnata nel margine del secondo codice Moretano. - In vece di serviro Tullio il cod. Vol. Urb. porta: serviro Tullio. E. M.

(7) aperto legge correttamente il cod. Vaticano 425. Tutti gli altri mas. e le stampe malamente aperto. E. M.
Il beneficio, lo studio e la consuetudine sono cagioni d'amore accrescenti (8). E tutto questo cagion ci sono state a generare e a confortare l'amore che lo portò al mio Volgare, siccome brevemente lo mostrò. Tanto è la cosa più prossima, quanto di tutte le cose del suo genere sì trae più unita; onde di tutti gli uomini il figliuolo è più prossimo al padre, e di tutte le arti la medicina è più prossima al medico, e la musica al musicco, perché a loro sono più unite che l'altre; di tutta la terra è più prossima quella dove l'uomo tiene sé medesimo (9), perché è ad esso più unita. E così lo proprio Volgare è più prossimo, in quanto è più unito che (10) e solo è prima nella mente che alcuno altro, che non solamente per sé è unito, ma per accidiosa, in quanto è congiunto alle più prossime persone, siccome colli parenti e proprii cittadini, e colla propria gente. E questo è lo Volgare proprio, lo quale è non prossimo, ma quasi semplicemente prossimo a ciascuno, e per che se la prossimitade (11) è senza d'unità, come è

(8) Poni mente a questa sentenza, perché l'A., senza altro, la pone per fondamento di tutti i natio
centi di questo capo e del segmento. Così gli basterà dimostrare che il volgare è stato prossimo a lui, che ha bonis in sé, che gli è stato benefattore ecc., e no verrà via via concludendo non essere a lui mani
cato niente delle cagioni che poterono generare ed accrescere l'amore.
(9) L'op. dove meditatione. In modo.
(10) Il quale volgare proprio uno, e solo, intuendo che qualunque altro volgare, si lega nella mente.
(11) Il coi. Vale, Urb. legge diversamente da tutti
ne virtù sia amabile nell'uomo, quella è più amabile in esso, ch'è più umana (16); e questa è la giustizia, la quale è solamente nella parte razionale ovvero intellettuale, cioè nella volontà (17). Questa è tutto amabile, che sì
come dice il Filosofo nel quinto dell'Etica, i suoi nemici l'amano, siccione sono ladroni e rubatori (18) e però vediamo che l'uno contrario, cioè la ingiustizia, massimamente è odiosa; sì come tradimento, ingratitudine e falsità, furto, rapina, inganno, e loro simili;

(16) Cioè, propria della natura umana. P.
(17) Nel Seneca, pag. 56, non ci eravamo opposti nel giudicare che questo lungo frase fosse accostata.
Ad illustrazione di ciò già qui riportiamo un passo del Genovesi nella Diceria, lib. i. cap. l. i. 1., 12. Sì vogliono nell'uomo distinguere due appetiti uno

"Animale, nel quale sona la compiacenza, o l'ira,

"rivendicabilità rispetto a beni e mal partecipati, o

"sensibilità, e fantasie; l'altro razionale, detto

"volontà, il quale è l'appetito del bene in gene

rale, oggetto della sola ragione, e proposto dalla

ragione; perché il sensazion ascende sulla regione

"dell'idee, cioè de' generali. Dove che nelle bestie

"non vi è altro appetito che l'animale, il quale

"non esse della asura de'sensi; E, ed Aristotile

aveva fermato questa dottrina nel libro 5. de anima, cap. i. 10. Senz'Essa igitur imaginatio, sicoot di-

"cument, et alias animalibus insec; deliberativa

"autem in rationalibus. Ut enim aegi hoc, det

"hoc, jam rationem est opus. Dante in ripete nel

Tratt. 4. cap. 23. E non dicemo alcuno che ogni

"appetito sia animo, e gli sì s'intente animo sola-

"mente quello che spetta alla parte razionale, cioè

"la volontà e l'intelletto. E. M.

(18) E detto in quanto che i ladroni e i rubatori
nello spartire insieme anche cose rubate, vogliono
che sia fatto il giusto. P.
Il quale sono tanto inumani peccati, che, ad
iscusare sé dell’infanzia di quelli, si concede
la lunga usanza che uomo parli di sé, siccomme
detto è di amplis puose dire sè essere fidato e
buone. Di questa virtù innumeri dirò (19) più
piena nel quarto decimo Trattato; e quì
lassiando, tornò al proposito. Provato è a
dunque la beatità della cosa più propriamente
volgendo quella che più seco è giusta e
commendata; e qual è essa, vi ni vede-

(19) dirò, cod. Vat. Urb. e pr. adia ; quella del
Bisconti dicaro. — Il passo, cominciando dalle pa-
role Di questa virtù sino al termine del Capitolo ,
è contrassegnato dal Tasso ed è interpellato la sen-
tenza in ciascuna cosa di servire lo bene manifes-
tare del concetto più amato e commendato; in
margini della quale leggasi la postilla: Finta della
Longo. Di qui vedesi che Dante e Torquato fecen-
vano gran costo della chiarezza del favellare. Il che
sia detto e coloro che si compiacciono d’un solida-
nità tembrano. E. M.
(20) I codici e le stampa è quella è essa. Ma l’au-
tori qui propone la questione, e non la risolve, onde
l’erorre è evidente.

Chinunque si fa a cercare alquanto curiosamente
questo discorso troverà in esso tre periodi continui
differsi, qual per essa, qual per altra regione. Il
primo: Provo a adunqu ecc., richiama una pro-
posizione posta di sopra, la quale però qui compri-
sce tronca, perché l’A. non ha proteso solamente
la beatità della cosa più propriamente, ma che quanto la
beatità della cosa è più propriamente, tanto è più
amabile. Il secondo copr la sua forma assoluta: E da ve-
dere. Si propone al fine de Sigg. E. M., una qui-
stione che non si risolve, ciòché è con rara ed
importante si discorso avvenuto, a forse senza altro
esempio in tutto il Compendio. Il terzo E non ve-
desse ecc., mostra la menzione d’un argomento privo
uno (31) che in ciascuna cosa di sermone lo bene manifester del conceitto è più amato e commendato: dunque è questa la prima sua bentà. E conoscialo appresso: sta sia nel nostro Volgare, siccome manifestato è di sopra.

del suo capo. Egli di dunque al tutto locitno da glielo che i Signori non vedere troppo bene la natura del difetto, dico questo lungo, il quale tale è prevenuto non di più fornitori del concetto, ma per dir pure vivacamente il pover mio, pongo innanzi le parole conforme la lezione del Biscioni. Provato è adunque la bontà della cosa più propria è da vedersi quella, che in esso è annotata, e commendata; e quella è esso; e noi vediamo che ece. Pretermettendo le osservazioni nei punteggiamenti, dico che, egli mi pare probabilissimo, che tra i parlare proprio e le parole è da vedere, manchi un'altera linia, che più cessa saltà per il suo ognuno del primo criptista, siccome le centinaia di volte si trova di più come avvenuta in quelli tempi, quanto a lettere, corsi e materiali. Ancora in pensa, quella linia perdita dovuta essere composta della sostanza di quelle parole, più essere annota. Ora che cosa conoscere: A questo modo il primo de' notati periodi perla la conclusione del discorso propozitito all'A., per insegnare generalmente la doctrina dell'imbecillità della bontà propria delle cose. Nel secondo l'A. si fa grazio a darsi la norma per determinare la bontà propria di ciascuna cosa particolare. Nel terzo, applicando essa norma alla lingua in generale, trova la bontà perché prisa di loro, e quindi passa ad affermare che tale bontà è nel nostro volgare onde arriva prontamente alla lettera conclusione. Il quale ragionamento è in non vi pigliato Inginovio, presenta uno a bello ed ordinato compimento d'idea ed eseguiti al fine dalla scrittura, che sembra ragionevole da quanto che alcun testo miglior de' conosciuti, quando che sia, lo confermerà. E (31) sediamo, pr. edita.
in altro Capitolo (23), manifestò che chiede (23) ella è cagione stata dell'amore ch'io porto ad esso; poiché, siccome detto è, la bontà è cagione d'amore generativa.

CAPITOLO XIII. (1)

Detto come nella propria locuzione sono quelle due cose per le quali io sono fatto amico a lei, cioè prossimità a me e bontà propria, dice come per beneficio e concordia di studio e per benvolenza di lunga consuetudine l'amis
tà è confermata con grande. Dico prima, ch'io per me l'ho data elevato domo di gran
dissimi benefici. E però è da sapere, che in-

(23) Voi l'ho capito x. sul finire.

(53) Il più de' codici e le stampe s'accordano nel leggere ch'el 1o è della cagione stata dell'amore; ma è lezione evidentemente deprivata. Il mas. Vat. 1073, ha ch'el 1o è la cagione, stata dell'amore ecc.; lezione più valida alla vera, giacché non ha qui altro sbuglio da correggere, che il pronome el 1o mas
culino, posto in rete di ella. E M.

A questo luogo però lo sono costretto di pensare, contro i Sigg. E. M., che la lezione più vicina alla vera sia quella ch'el 1o giudicassero evidentemente deprivata. Non è agli certo che la bontà non è che l'una delle due cagioni d'amore generativa? Ora come dunque potrebbe porre solo? Ben si dovrebbe guardare altrove linee indiretto, dove l'A. conclude la prima dimostrazione appunto delle precedente pro-

(1) Al principio di quanto Capitolo il caso po
se la seguente postilla: Aunque verso la Lingua e Prossimità. E. M.
tra tutti i benefici è maggiore quello che è più prezioso a chi lo (s) riceve e nulla cosa è tanto preziosa quanto quella per la quale tutte l’altre si vogliono (3); e tutte l’altre cose si vogliono per la perfezione di colui che vuole Onore concorsate, che due perfezioni abbiano l’uno, una prima e una seconda (la prima lo fa essere, la seconda lo fa essere buono), se la propria forza m’è stata cagione dell’una e dell’altra, grandissimo beneficio ho da lei ricevuto. E ch’ella sia stata a me (4) d’essere, se per me non stesse (5), brevemente si può mostrare. Non è certo (6) a una cosa,
essere più cagioni efficienti, avvegnaché una
sia massima dell'altra, onde il fuoco e l'arme-
tello sono cagioni efficienti del coltello, avve-
gnaché massimamente è il fabbro. Questo mio
Vulgare fu congiuntitore delle mie generazioni,
ché con esso parlavano, siccome il fuoco è dis-
ponitore del ferro al fabbro che fa il coltello; per
che manifestò è lui essere concorso alla
mia generazione, e così essere alcune cagione
del mio essere. Ancora questo mio Vulgare fu
introduttore di me nella via di scienze, ch'è
ultima perfezione, in quanto con esso io ent-
trai nello Latino, e con esso mi fu mostrato;
il quale Latino poi mi fu via a più innanzi an-
gs di qualche parola, che nel non seppemo dir
quale. E s'avesse che in tutte le stampe la sentenza
non era posta interrogativamente: di che avveva
contrarietà fra la dottrina stabilita, e l'esempio
del martello, che Dante soggiunge per conforma-
là. Si sembra però di aver redizioso il senso coll'ap-
ito del solo segno ortografico trascritto dagli al-
tri stitori, e che avrebbe inutili ricercare ne' man-
— Tutto questo passo: Non è secondo ecc. fino a in
questa con sono io entrato nello Latino, e con esso
mi fu mostrato, il quale Latino ecc., è contrasse-
gnuto in margine dal Tasso. Poi avanti sono inte-
linate le parole: quello deliberando, interpretan-
do e piustiunando. E finalmente è di nuovo contras-
seguito in margine tutto il trattato che comincia; per
che tempo è d'intendere a ministrare le vivande.
Questo sarà quel piano occiso ecc., sino alla fine del
Capitolo; e di contro alle ultime parole qui riporta-
ti il segno N. Non so. Da ciò si vede che le
maggiori impressioni con che Dante predice la
stessa grandezza dell'italica favella, pusevano al
primo autore di quel poema immortale, in cui essa
si portò a tanta splendore. E. M.
...e così è palese e per me conosciuto esso essere stato a me grandissimo benefattore. An-
ché è stato meco d' uno medesimo studio (7); e ciò posso con mostrare. Ciascuna cosa studia
naturalmente alla sua conservazione (8); onde se il Volgare per sé studiare potesse (9), stu-
dierrebbe a quella; e quella sarebbe, accorci-
tre sì a più stabilità (10), e più stabilità non
potrebbe avere, che legar sè con numero e
con rime. E questo medesimo studio è stato
mio, siccome tanto è palese, che non domanda
testimonianza; per che uno medesimo studio
è stato il suo e il mio; per che di questa con-
scritta l'amistà è confermata e accresciuta. An-
che ci è stata la benivolenza della consuetu-
dine; ché dal principio della mia vita lo avuta
con essa benivolenza e conversazione, e questo
quello deliberando, interpretando e quinto-
nuendo; per che se l'amistà s'accresce per la
consuetudine, siccome sensibilmente appare,
manifesto è che essa è in me massimamente
cresciuta, ché sono con esso Volgare tutto mio
tempo usato. E così si vede essere a questa
amistà concorse tutte le cagioni generative e
accresciute dell'amistà; per che si conclude
che non solamente amore, ma perfettissimo

(7) Studio qui vale cura, o simile. P.
(8) Processa per natura la sua conservazione P.
(9) Intendi: Se il volgare fosse cosa da potere
gli spendor delle cure per sé medesimo, lo stiu-
dierebbe a fine di conseguire quella, cioè, la sua con-
servazione. P.
(10) Intendi: Ed ha conservazione sarebbe net-
to in istato fermo il più possibile. P.
... con le ragioni espresse negli anni (11) e (12) debba avve-
sto, ed io. Così rivolgendo gli occhi addietro, e
e accogliendo le ragioni esposte, potrei
tacciare in questo punto, col quale si deve nu-
icizzare le inesattezza Canioni, essere sufficien-
mente purgato dalle scolose, e dall'essere
di bisogno; per che tempo è d'intender lo
ministrare le vivande. Questo sarà quello pane
azato, del quale si satollezzano migliore (13),
e a me ne soverchieranno le forse pezze. Que-
sto (13) sarà luce nuova, sole nuovo, il quale
purgerà (14) l'umano tramonerà (15), e
dovrà luce a coloro che sono in tenebre e in
oscurità per lo umano sole che a loro non lu-
ce (16).

(11) a lui, le pr. ed., di cod. Vat. e tutti i Gold.
E. M.
(13) Questo leggo col secondo cod. Marciano.
Gli altri codici e tutte le Stampa hanno questa; ma
la sequenza di cui si desiderano far meglio convenire
col resto del distico, E. M.
(14) ove , P. ed., Bisletti. La stampa antica, il
secondo cod. Marciano, il Barberino e tutti i Gad-
diani indicano. E. M.
(15) Citò, nel luogo del latino che tramuterà. P.
(16) Percioché non sono illuminati dal latino
che si adoperà nelle cose di scienza comunemente;
ciò non lo intendono. P.
TRATTATO

Voce, che intendendo il terzo ciel movete, Udite il ragionar che 'è nel mio core, Chi 'o voi so dire altri, si mi par novo: Il ciel, che segue lo vostro valore, Gentili creature che voi sete, Mi tragge nello stato ov'io mi trovo; Onde 'I parlar della vita, ch'io veggo, Par che si dirizzi degnamente a voi; Però vi prieso che lo (1) m'intervidiate. Io vi dirò del cor la novitate, Come l'anima trista piange in lui, E come un spirto contra lei fivella, Che vien per 'raggi della vostra stella, Spera esser vita dello cor dolente Un soave pensier, che se ne gia Molte fate a' pi di il vostro Sire; Ove una donna gloriar vedasi, Di cui parlarla a me si dolcemente, Che l'anima dicea: ben v'io gire. Ora apparisce ch'io so fuggire; E signorreggia me di tal virtute, Che 'l cor ne tremasi, che fuori appare. Questi mi face una doina guardare; E dice: chi veder vuol la salute, Faccia che gli occhi d'esta donna miri, S'egli (2) non teme un possa di sospiri.

(1) Che voi m'intervidiate, cod. Trivulzi, 5.
(2) Così l'edit. venuta del 1518, per Guicciardino.